

LA BATTAGLIA DI CANNE

a cura di Paolo Angelo Furbesco

Luogo della battaglia: Ofanto o Fortore?

Sfogliando le pagine della storia, ho appreso che nel 216 avanti Cristo Roma subì la sconfitta più drammatica e terribile di tutta la sua era. Accadde durante la seconda guerra punica combattuta tra Romani e Cartaginesi, nella battaglia di *Cannae* (Canne), considerata tuttora un capolavoro dell'arte militare per la manovra di accerchiamento compiuta da un esercito numericamente inferiore agli avversari. Stiamo parlando forse del più importante evento bellico dell'antichità. In un solo giorno costò all'esercito capitolino l'annientamento di 14 legioni su 16, con la distruzione della sua cavalleria e di quella degli alleati. Si dice, a ragion veduta, che la battaglia di Canne sia stata una delle più importanti della storia.

Ma dove effettivamente accadde tutto questo? Sul fiume Ofanto (*Auphidos* per i Greci, *Aufidus* per i Romani) o sul fiume Fortore, anticamente citato come *Aufidum* tramutato poi in *Fer-tor*, *Fert-ur*, *Frento*, *Frentone* (o *Frontone*)?

Secondo la storiografia ufficiale la battaglia in argomento avvenne il 2 agosto del 216 a. C. all'interno del territorio attualmente delimitato dal triangolo Barletta/Canosa/San Ferdinando di Puglia, nella località attuale di *Canne di Battaglia* (forse una delle località più note dal punto di vista storiografico della regione pugliese), nelle vicinanze del fiume Ofanto. Da sempre questa interpretazione - anche se controversa - è stata ritenuta attendibile, ma da vent'anni a questa parte, grazie agli studi e all'impegno di Antonio Fratangelo, professore e ricercatore storico, e di altri numerosi esperti studiosi (Giuseppe De Marco, Arturo Salerno, Lanfranco Sanna, Elisa Laurelli...), in conformità a recenti studi basati sull'esame dei documenti storici e dei rilevamenti archeologici, si è sviluppata un'altra tesi che colloca lo scontro lungo le rive del fiume Fortore alla confluenza con il torrente Tappino, ovvero nell'attuale invaso del lago Occhito, nei territori comunali di Gambatesa (provincia di Campobasso) e Celenza-Carlantino (provincia di Foggia). Quindi a pochi chilometri dal territorio di San Bartolomeo in Galdo.

Errori e questioni contraddittorie nella ricerca storica sono numerosi e l'enigma riguardante il luogo ove effettivamente fu combattuta la battaglia cosiddetta di Canne è ancora oggi difficile da chiarire. La localizzazione e l'andamento della battaglia sono stati a lungo dibattuti, anche per l'incertezza delle fonti antiche (vedi, ad esempio, la scoperta del sepolcreto in località Fontanella, ritenuto in un primo tempo quello dei caduti della battaglia e che dopo recenti scavi sembra invece da attribuire all'età medioevale).

«Nel ricostruire un evento storico, c'è l'obbligo di attenersi a quello che ci hanno tramandato le fonti, letterarie o epigrafiche o archeologiche che siano, sia pure sottoposte a esame critico, che consta di due momenti fondamentali, una parte *destruens* che colga i limiti o le inesattezze, e una parte *construens* che risponda alla veridicità: ogni fonte è costruzione fatta da un preciso autore soggetto a tutti i limiti della personalità umana o d'una fazione interessata a presentare la propria verità». (Vito Antonio Sirago, dal libro *La battaglia di Canne*, estratto da "Archivio Storico Pugliese", Anno LII, Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1999).

Di conseguenza, nell'ambito di questa ricerca, ci proverò anch'io. Per evitare le trappole delle classiche fantasie campanilistiche, è d'obbligo ritornare alla storia antica, citando gli storici o storiografi che per primi si occuparono e scrissero della celebre battaglia, tenendo presente che i Romani, per magnificare la loro vittoria finale, tendono ad accrescere la potenza degli avversari; che ricordano volentieri le loro grandi sconfitte; che bisogna essere guardinghi nell'accogliere le loro notizie. Del resto la storia romana è quasi sempre impostata in questi termini: dapprima i Romani hanno la peggio, poi si riprendono, infine vincono. Si forma la concezione che Roma può perdere molte battaglie, ma alla fine ne esce sempre vincitrice.

1) Fonti d'informazione

Della battaglia di Canne ci sono documenti di diversi scrittori antichi (Livio, Plinio, Appiano, Plutarco, Polibio, Silio Italico...) tra cui spiccano tre in particolare: Polibio di Megalopoli, Tito Livio e, per la parte geografica, Strabone. Di loro, ecco un breve profilo.

a) **Polibio** (*Polubios*), di nazionalità greca, nacque a Megalopoli in Arcadia intorno al 205 - 203 a.C. e morì nel 125-120 a.C. a un'età compresa tra 78 a 85 anni, per una caduta da cavallo. Nella sua opera principale le Storie (*Istoriae*), in 40 libri, narra come in meno di 53 anni (dal 220-19 al 168-67 a.C.) i Romani sottoposero al loro predominio il mondo conosciuto. La sua fu la prima storia universale che mai sia stata scritta. Racconta gli eventi di cui ha avuto diretta esperienza (ai tempi della battaglia di Canne aveva meno di 20 anni) attraverso il rigore metodologico e l'accurata analisi delle fonti. Appartiene alla più grande tradizione di antichi storici.

Amico della famiglia degli Scipione (in particolar modo con il più giovane Scipione Emiliano, detto Africano Minore), e quindi testimone di tale evento, poteva aver egli male interpretato i loro racconti ed essere caduto in errore nel rievocare la battaglia e la sua ubicazione?

b) **Tito Livio** (massimo storico di Roma), nato il 59 a. C. e morto il 17 d. C. all'età di 78 anni. Di lui non si conosce il cognome. È da considerarsi il maggior storiografo "di professione" dell'antica Roma. Per tutta la sua vita, probabilmente a partire dall'anno 27 a.C., si dedicò alla stesura di un'unica colossale opera storiografica: *Ab Urbe condita libri* (Storia di Roma), dalle origini all'epoca a lui contemporanea, dividendola in gruppi di cinque o di dieci libri chiamati "pentadi" e "decadi", ciascuna delle quali aveva come caratteristica fondamentale la descrizione di una guerra. Dei centoquarantadue libri scritti ce ne sono pervenuti solo trentacinque, cioè tre decadi e una pentade (la terza decade, libri XXI-XXX, abbraccia interamente la seconda guerra punica). Viveva e scriveva i fatti narrati sotto Augusto, quindi non testimone contemporaneo. Pur scrivendo circa due secoli dopo, merita però grande

attenzione perché si servì di due valide fonti della seconda guerra punica (Lucio Cincio Alimento e Quinto Fabio Pittore).

Il testo di Livio è di grande importanza perché diventa a sua volta fonte per storici successivi. Livio è l'artista della storia. Rimane lo storico latino più grande dell'età augustea, colui che seppe dare alla storia un volto umano, riuscendo a convertire in realtà la leggenda e a narrare la realtà con il tono sospeso della leggenda.

Poteva un tale uomo errare nel descrivere il disastro di Canne e indicare ove avvenne?

c) **Strabone** (più geografico greco antico che storico), nato ad Amasia nel 64-63 a. C. ed ivi morto nel 25 d.C. all'età di 61,62 anni; apparteneva a una famiglia di notevole ricchezza. A 20 anni si trasferì a Roma per studiare geografia. Dei molti lavori che deve avere scritto ci è rimasta solo la "Geografia", in 17 libri, un prezioso repertorio: delle innumerevoli regioni descritte (dall'Irlanda al Caucaso) presentò infatti un vasto quadro d'istituti, usi, costumi, arti, attività politiche e militari non senza far posto agli aneddoti e non senza pretese filosofiche.

Molto del materiale che vi troviamo raccolto deve essere stato attinto da fonti greche e solo in piccola parte è probabilmente frutto delle sue esperienze di viaggio. (da *Universo*, la grande enciclopedia per tutti, Istituto Geografico De Agostini, 1962, Novara).

2) Seconda guerra punica

Prima di proseguire, alcune precisazioni sull'inizio della guerra combattuta tra Roma e Cartagine nel III secolo a. C. dal 219 al 202. Essa è legata soprattutto alle figure di Annibale Barca, Fabio Quinto Massimo e Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, i principali attori dello scontro epocale. Anche per loro, è d'obbligo un breve cenno.

a) **Annibale Barca**, nato nel 243 e morto nel 183 a. C., figlio di Amilcare che lo allevò nell'odio dei Romani; nel 221 (quindi all'età di 22 anni) ebbe il comando supremo dell'esercito cartaginese in Spagna dove, espugnata Sagunto, alleata dei Romani, costrinse questi ultimi alla dichiarazione di guerra (218). Varcata i Pirenei e le Alpi rimase in Italia per 14 anni e durante questo periodo sconfisse diverse volte l'esercito romano, senza mai tuttavia osare un attacco diretto a Roma. Nel 203 abbandonò l'Italia per soccorrere Cartagine minacciata dai Romani, che avevano portato la guerra in Africa. Sconfitto da Scipione a Naraggara (202), concluse la pace con Roma. Costretto dai nemici interni ad abbandonare Cartagine, si rifugiò presso Antioco III di Siria nel 195 a.C. e poi presso il re Prusia I di Bitinia nel 189 a.C., dove, nel 183 a.C., per non essere consegnato ai Romani, si avvelenò. D'una straordinaria abilità tattica, è considerato uno dei più grandi generali di tutti i tempi. (da *Tutto*, Dizionario Enciclopedico, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1966).

b) **Fabio Quinto Massimo**, detto il Temporeggiatore (*Cunctator*), uomo politico e generale romano (275 ca.-203 a.C.), venne eletto dittatore dopo la vittoria cartaginese al Trasimeno. La sua fama è dovuta appunto al fatto che per primo comprese la pericolosità di affrontare in campo aperto un generale sagace come Annibale, fornito di eccellente cavalleria e di soldati che, per essere mercenari, conoscevano l'arte della guerra meglio degli improvvisati generali e soldati romani. Sostenne la tesi che occorreva logorare il nemico attaccando di sorpresa pattuglie, piccoli reparti, convogli di derrate ogni qualvolta si trovassero lontano dalle proprie basi e nell'impossibilità di ricevere aiuti. L'abbandono di tale tattica portò i Romani al disastro di Canne (216 a.C.). Rieletto console successivamente tornò ad applicare il suo sistema di guerra,

ottenendo buoni risultati e riconquistando Taranto nel 209 a. C. (da *Universo*, la grande enciclopedia per tutti, Istituto Geografico De Agostini, 1962, Novara).

c) **Scipione Africano Publio Cornelio** (*Publius Cornelius Scipio Africanus*). Generale e uomo politico romano (235-183 a.C.); figlio di P. Cornelio Scipione, console nel 218 a. C., nello stesso anno partecipò alla battaglia presso il Ticino dove, secondo una tradizione, avrebbe salvato la vita al padre. Fu edile curule (magistrato) nel 212; nel 211, morti in Spagna il padre e lo zio Gneo Cornelio, ebbe per consenso di senato e comizi il comando proconsolare benché ancora giovane e senza che si trovasse nelle prescritte condizioni di carriera.

Eletto console del 205, ebbe la provincia di Sicilia per la prosecuzione della guerra contro Cartagine; a tale scopo gli fu prorogato per il 204, anno in cui salpò alla volta dell'Africa sbarcando presso Utica, cui pose l'assedio. Batté completamente i Cartaginesi a Naraggara presso Zama nel 202, ponendo fine alla seconda guerra punica; il trionfo fu celebrato a Roma nel 201. Per questa vittoria fu soprannominato "*Africano*". Censore nel 199, fu designato *princeps senatus*. Rieletto console nel 194 ebbe l'Italia settentrionale per la repressione dei Liguri e dei Galli. Morì nel 183 nel ritiro di Literno, ove fu sepolto.

L'importanza storica di Scipione non sta solo nelle battaglie decisive da lui vinte che permisero la sopravvivenza dello stato romano, ma piuttosto da una parte nell'aver convogliato in maniera decisiva, nonostante le resistenze interne, le forze espansionistiche romane nel Mediterraneo, in Africa e in Oriente; dall'altra nell'aver espresso attraverso il prestigio maturato in lunghi anni di guerra e di successi, il processo di polarizzazione delle forze politiche attorno all'azione personale dei grandi politici-militari e delle loro famiglie. (da *Treccani.it*, l'Enciclopedia Italiana).

Continuando nel racconto, torniamo alle nostre antiche fonti d'informazione. Il menzionato storico Polibio narra che al comando di Annibale Barca l'esercito cartaginese (composto da 12.000 fanti africani, 8.000 fanti spagnoli, 6.000 cavalieri tra Numidi e Iberici e da trentasette elefanti da guerra) verso la metà di settembre dell'anno 218 a. C. attraversò le Alpi appena prima che la neve bloccasse il passaggio. Penetrò nella penisola italica ottenendo, contro i Romani, un successo dopo l'altro.

Nota in merito. Non ci sono prove certe del percorso seguito da Annibale: qualcuno parla del Monginevro, altri del Piccolo San Bernardo.

Gli studiosi moderni propendono però per il colle di Clapier (a sud del colle del Moncenisio) con discesa sull'antica *Segusium* (l'attuale Susa).

La marcia deve essere stata eccezionalmente veloce, appena tre o quattro giorni. Qualche recente curiosità aiuta a capire il valore dell'impresa: prima un inglese (che fallì) poi un noto domatore italiano (Darix Togni) hanno rifatto il percorso con qualche elefante, rischiando molto. E Annibale di elefanti ne aveva a decine, alla testa di un intero esercito.

Tale esercito, con le vittorie avvenute nel 218 a. C. sui fiumi Ticino (contro il console Publio Cornelio Scipione, padre di Scipione l'Africano) e Trebbia (contro il console Tiberio Sempronio Longo) si rinforzò adeguatamente con l'arrivo dei *Galli* della Pianura padana, spinti dall'odio verso Roma e dalla brama di saccheggio, e di molti *Italici* del centro-sud che si unirono dopo la vittoria del Trasimeno (contro il console Gaio Flaminio Nepote), del 217 a.C. Con tale assembramento costituito da popoli diversi con differenti tradizioni militari, ma organizzati e ordinati dal genio di Annibale, il Cartaginese tenne in scacco per anni la potenza di Roma.

3) Posizione degli eserciti prima di Canne

Chiarito l'inizio della seconda guerra punica, continuiamo la nostra storia con questo interrogativo: dopo queste battaglie dove si assestarono gli eserciti?

I citati storici concordano nel fatto che Annibale, astutamente, invece di assalire Roma, varcati gli Appennini passò il Sannio (territorio tra l'attuale Molise e parte della Campania, *ndr*) sempre inseguito dall'esercito romano (per la verità senza mai dare mai battaglia) e saccheggiò il territorio di *Maleventum* (ora Benevento) conquistando l'antica *Telesia* (oggi San Salvatore Telesino). Indi marciò verso la Campania spingendosi fino a *Sinuessa* (l'attuale Mondragone) bruciando senza pietà le meravigliose pianure della citata regione e distruggendo, al suo passaggio, tutti i paesi e le ville dell'intero *ager Falernus* (un vasto territorio della Campania settentrionale che si estendeva tra Mondragone, Facciano del Massico e Carinola, circoscritto tra il fiume Volturno, il crinale del Monte Massico, la costa Tirrenica e il fiume Savone). Non riuscì, però, nei suoi intenti (ovvero a smuovere le popolazioni dalla fede di Roma) né ad attirare nella pianura il comandante dell'esercito romano Fabio Quinto Massimo che a distanza sorvegliava le mosse assistendo alla devastazione del nemico.

Tutto questo avvenne nell'estate dell'anno 217 a. C. e Annibale, vedendo fallita la speranza di sollevare la Campania e desiderando di trovare un luogo ove mettere al sicuro le prede e per svernare, decise di puntare verso il Mezzogiorno. Giocando d'astuzia finse di dirigersi per il Sannio alla volta di Roma; giunto poi nel territorio dei *Peligni* (ora alto Molise, *ndr*) invertì la marcia verso l'attuale Puglia in direzione di Taranto (dove gli arrivavano da Cartagine uomini e mezzi e anche viveri) e strada facendo occupò l'abitato di *Gereonium*.

Questa località, con tutte le sue variazioni ricorrenti nella sua storiografia (*Gerone, Gerione, Gerunio, Gerunia, Geronium, Gereonium, Gironio, Gereonio, Gereonia, Gero, Geruni, Geronia*) e di ubicazione incerta, pare si possa identificare nei pressi dell'attuale cittadina di Casacalenda. Nei libri si indica che le origini di Casacalenda sono attribuite all'epoca preromana; tuttavia essa incominciò ad acquisire una certa importanza solo durante la seconda guerra punica: è la romana *Calela* citata dallo storico Polibio (*Istoriae*, Libro III) che racconta come, nel 217 a. C., il cartaginese Annibale aveva gli accampamenti a Gerione, nei pressi del paese, e si preparava allo scontro finale con Roma (vedi sito Comune di Casacalenda, *ndr*).

In merito, riporto una nota edita dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, pubblicata il 28 luglio 2010 dal titolo "Sulle tracce di Annibale. Gli scavi di Gereonium a Casacalenda":

«La mostra è stata organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise in collaborazione con l'Università degli Studi di Bologna - Cattedra di Topografia dell'Italia Antica - che conduce gli scavi nel sito di Gerione (Casacalenda) su concessione del MIBAC. Nella primavera dell'anno 2003 ha avuto inizio lo scavo del sito di Gerione. L'interesse per il luogo deriva dal toponimo che richiama quello di Gereonium, un abitato dell'antico popolo dei Frentani, tramandato da Polibio e Tito Livio quale punto di stazionamento dell'esercito di Annibale nel periodo compreso tra l'autunno del 217 e la primavera inoltrata dell'anno 216 a.C. A questa fase si riconducono il tratto di muro sannitico, di IV secolo a.C., ed il raro frammento calcareo di stele punica (III-II secolo a.C.) con la raffigurazione del crescente e il cerchio solare, simbolo di Tanit, dea protettrice di Cartagine. Questo eccezionale

rinvenimento parrebbe confermare l'identificazione di Gerione con la Gereonium nota dalle fonti letterarie antiche».

Il nostro racconto prosegue con Polibio (*Historiae*, Libro III, Cap.100): «Il generale Annibale, informato dagli esploratori che nel territorio di Luceria e in quello del borgo detto Gereonio vi era moltissimo frumento, e che inoltre quest'ultima località era molto adatta per istituirci un deposito, decise di accamparvisi per passarvi l'inverno, e si mise in marcia lungo le falde del Monte Liburno verso quei luoghi. Giunto presso Gereonio, che dista da Luceria 200 stadi (meno di 40 chilometri, ndr) prima cercò con discorsi di accattivarsi l'amicizia degli abitanti dando pegno per le cose che prometteva, ma poiché nessuno aderiva, si accinse ad assediare il borgo. Diventone presto padrone, fece uccidere gli abitanti, ma lasciò intatte la maggior parte delle case e le mura, volendo servirsene come deposito di grano durante l'inverno».

Indi con il filosofo e storico greco Appiano, che nelle *Guerre esterne dei Romani* (Libro VII, Cap. XV) conclude: «Annibale allora, fuori della speranza, scampò egli e salvò le milizie. Venuto a Gereonia, un luogo della Puglia pieno di frumenti, lo assalì e lo prese, e vi svernò sicuro tra l'abbondanza».

E alla fine con Tito Livio (*Storia di Roma*, Libro XXII, Cap. 18): «Annibale era accampato sotto le mura di Gereonio città da lui presa e incendiata ma di cui aveva lasciato in piedi alcuni edifici per servirsene come granai».

A conclusione, in merito all'esatta posizione geografica del luogo ove era stanziato l'esercito di Annibale, riporto due citazioni molto discordanti tra loro:

a) Dal libro *Puglia romana* di Vito Antonio Sirago (Edipuglia,1993, Bari, pag.78): «Annibale pensò allora di riguadagnare la Puglia, per altro itinerario, attraverso i monti, presumibilmente lungo il tracciato di Venafro, Isernia, scavalcando la Valle del Sangro e rifacendo il percorso adriatico, per fermarsi infine a Gereonio, città ormai scomparsa, che doveva trovarsi in Puglia, ma a qualche miglio dal confine nel Sub Appennino Dauno - si pensa perciò al Castello di Dragonara -, circa una trentina di miglia da Larino (nel Molise), dove s'erano rifugiati gli abitanti di Gereonio e dove si accamparono i Romani di Fabio Massimo. Ma poiché a nord di Gereonio scorreva una forte ansa del Fortore, Annibale collocò l'accampamento in posizione sicura, tra il fiume e la città, ormai deserta. Gereonio non esiste più: dalle varie indicazioni suole ritenersi che corrisponda al moderno Castello di Dragonara, appena si entra in Puglia, dal confine subappenninico, comunque a una giornata di marcia da Larino (oggi nel Molise)».

b) Da *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino*, edito nel 1744, a cura di Giovanni Andrea Tria, vescovo di Larino, filosofo, teologo e archeologo italiano, Libro 1, Capitolo V, numero 6: «Del resto, basta osservare seriamente ciò che va dicendo Livio, e rimarrà ognuno persuaso, che quivi accampasse Annibale, e che egli parli di questo nostro Gerione, Girone, Gironio, Gironia, o di altro nome simile, che la corruzione de' tempi abbia potuto trasmettere: Livio adunque facendo ritornare in dietro Annibale col suo Esercito da i Peligni verso la Puglia, vuole, che accampasse in Gerione, e che l'Esercito Romano comandato da Fabio Massimo, che andava costeggiando il Cartaginese, si fortificasse ne' Campi Larinati, uno a vista dell'altro: e senza dubbio mai potrebbe aver luogo altrimenti;

poiché la Cirignola è luogo lontano da Larino da sessanta e più miglia: Tragonara, meglio detta Dragonara, diciotto». Per proseguire, poi, con il Libro 1, Capitolo 7, numero 7: «Che poi un Esercito fosse a vista, o in poca lontananza dall'altro, cioè quello di Annibale da quello de' Romani; osservandosi tutto il contesto di che dice Tito Livio, non può dirsi diversamente; riflettendosi tra l'altre cose, che avendo Annibale inviato un distaccamento da foraggiare ne' Campi Larinati, resto egli alla posta, guardando per dar soccorso, caso che i suoi soldati fossero assaliti da' nemici; e Minucio Maestro de' Cavalieri, che guidava una parte dell'Esercito de' Romani, alloggiando sul Monte, cominciò a calare in piano, facendo disegno d'incontrare quei, che si conducevano al foraggio, o di assaltare le munizioni; Annibale in osservarlo, si posa sopra un monticello in faccia al nemico, discosto due miglia da Gerione per meglio farsi scuoprire: *Deinde Castra ipse proprius hostem movit* (parla di Annibale) *duo ferme a Gerione millia in tumulum hosti conspectum, ut intentum sciret esse ad frumentstores* (Tito Livio. *Ab Urbe Condit.* op. cit. lib. XXII, num. 24); or se la Cirignola o Dragonara fusse il Gerione di Annibale, certamente non può capirsi, come avrebbe egli potuto far tutto questo, e stare a vista del nemico, che si trovava ne' Campi Larinati, e due miglia lontano da Gerione: all'incontro ritenendo Annibale il sito del monticello, da dove scuopriva l'accampamento del nemico, che stava ne' Campi Larinati, ben si accorda la distanza di due miglia dal nostro vero Gerione, situato tra Larino, e Casacalenda, quattro da Larino, e due miglia lontano da Casacalenda, come sopra».

Infine, molto interessante è quanto ci propongono gli storici Peter Connolly (1981) e Vittorio Russi (1982) in merito alla località in argomento: l'analisi delle fonti letterarie relative alla battaglie tra l'esercito cartaginese e l'esercito romano ha indotto il Connolly ad identificare "Colle D'Armi" - un'area situata nel comune di Casavecchio di Puglia, provincia di Foggia - con *Gereonium*, mentre il Russi propone di localizzarla a "Masseria del Finocchito" (nel medesimo Comune), a pochi chilometri dal fiume Fortore e considera "Colle D'Armi" la collina che divideva i due eserciti.

Alla luce quindi di tutte queste svariate ipotesi, anche se il luogo in argomento durante tutti questi secoli ci viene descritto per lo meno con dieci nomi differenti, possiamo concludere che l'antica Gerione fosse ubicata nelle adiacenze dell'attuale comune di Casacalenda (provincia di Campobasso), ove appunto Annibale assestò le sue truppe, proveniente dal Monte Liburno (ora Monte Mauro) nella Selva di Montefalcone del Sannio (provincia di Campobasso). Ubicazione questa ormai data per certa, oltre che dagli antichi studiosi, anche dai moderni (vedi Gianfranco De Benedittis, 1987) tranne qualcuno prettamente campanilistico.

Chiarito la posizione dell'esercito cartaginese, passiamo ai soldati romani. Qui non esistono dubbi. In merito, sia Tito Livio (*Storia di Roma*, Libro XXII Cap. 23, *Romanus tunc exercitus in agro Larinate erat*) che Polibio (*Historiae*, Libro III, *In arcem in Larinate agro sitam, cui nome est Calela*) sono concordi nell'affermare che l'esercito di Roma rimase attestato nei pressi dell'antica località denominata *Larinatum* (ora Larino), a due miglia dall'antica Calela (ora Casacalenda), guidato prima dal console Quinto Fabio Massimo e successivamente dai consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone. (*Ndr*: il miglio romano corrispondeva a 1.480 metri quindi la distanza tra i due eserciti era di metri 2.960).

Anche il nostro Appiano nelle *Guerre esterne dei Romani* (Libro VII, Cap. XVI) cita questo fatto - confermando la distanza tra i due eserciti - ma con una variante

molto importante: «Fabio perseverando anche allora nel suo proponimento, seguì le tracce di Annibale, e pose il campo discosto sedici stadji da Geronia, **tenendo il fiume Aufido in mezzo**». (*Ndr*: uno stadio corrispondeva a circa 185 metri quindi la distanza tra i due eserciti era di metri 2.960).

In merito a quest'ultimo brano, mi preme fare una precisazione. Attualmente le sopra citate località (Casacalenda e Larino, *ndr*) sono raggiungibili attraverso la SS 87 lungo un percorso di circa 15 chilometri, che in linea d'aria equivale a circa 8 chilometri attraverso la valle del Cigno (chiamata così dal torrente omonimo). Attualmente questo torrente nasce a sud di Casacalenda e scorre parallelamente al fiume Biferno in direzione del comune di Larino e, dopo gli abitati di Ururi e San Martino in Pensilis, diventa affluente di destra del menzionato Biferno, che termina la sua corsa nel mare Adriatico, presso Termoli, con una foce a cuspide deltizia molto pronunciata. È da presumere quindi che detto torrente ai tempi su descritti non esistesse affatto!

Ma da dove sbucca ora questo fiume Aufido citato da Appiano? Non è che si tratta invece del Tiferno, detto anche Biferno? In caso contrario, potrebbe invece trattarsi dei fiumi Ofanto o Fortore? Qualcosa non quadra perché sappiamo benissimo dove scorrono oggi tutti questi fiumi!

Dobbiamo ora forse mettere in dubbio anche Appiano?

4) Trasferimento a Canne

Precisato quindi (solo per quanto riguarda i luoghi) la dislocazione delle truppe, proseguiamo attraverso gli scritti degli storici. Tra i mesi di giugno e luglio dell'anno 216 a. C. Annibale abbandonò Gerone e per la via di *Luceria* (oggi Lucera) condusse l'esercito a Canne, castello che sorgeva sulla riva destra dell'Ofanto tra *Canusium* (oggi Canosa di Puglia) e *Bardulos* (l'attuale Barletta) mentre l'esercito romano, in attesa di nuovi comandanti, come già precedentemente riferito, rimase a *Larinatum* (oggi Larino).

Trasferimento esercito cartaginese. In merito, così Polibio (*Historiae*, Libro III, Cap. 107): «I due eserciti rimasero accampati l'uno di fronte all'altro per tutto l'inverno e la primavera seguente: già la buona stagione permetteva di vettovagliarsi con i prodotti dell'annata, quando Annibale mosse con le sue truppe dal campo presso Gerunio. Giudicando vantaggioso costringere i nemici a combattere a ogni costo, si impadronì della rocca della città di nome Canne. In questa i Romani avevano raccolto grano ed altri vettovagliamenti dal territorio di Canusio, e da qui li portavano nell'accampamento di mano in mano che se ne presentava il bisogno.

La città veramente era stata distrutta in precedenza, ma la conquista da parte dei Cartaginesi della rocca e delle vettovaglie produsse tra i Romani non piccolo turbamento: in seguito a quella occupazione, essi si trovarono in difficoltà non solo per i rifornimenti, ma anche perché la rocca di Canne si trovava in posizione vantaggiosa rispetto a tutto il territorio circostante».

Trasferimento esercito romano. I consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone, nuovi comandanti dell'esercito (avuto in consegna dall'ex comandante console Quinto Fabio Massimo) si mettono all'inseguimento di Annibale. In merito così gli storici:

a) **Polibio** (*Historiae*, Libro III, Cap. 110): «Il giorno successivo Lucio, non giudicando opportuno combattere, né potendo ancora ritirarsi con l'esercito senza

pericolo fece accampare due terzi delle sue forze (campo maggiore) presso il fiume chiamato Aufido, l'unico che attraversa l'Appennino (è questa la catena montuosa che segna lo spartiacque tra i fiumi d'Italia che sfociano nel mar Tirreno e quelli che sfociano nell'Adriatico; varcando con il suo corso l'Appennino, l'Aufido ha la sorgente nel versante dell'Italia rivolto al Tirreno, e sbocca invece nell'Adriatico); con la terza parte dei soldati pose il campo (campo minore) al di là del fiume a levante del guado, alla distanza di circa 10 stadi dai suoi alloggiamenti e di poco più da quegli avversari, intendendo così proteggere i soldati dell'altro campo che foraggiavano e minacciare invece i Cartaginesi». Per proseguire poi anche nel Libro IV, Cap. 110: «Il giorno dopo, tolto il campo, conducevano (i nuovi consoli, *ndr*) l'esercito dove sentivano dire che i nemici erano accampati. Giunti sul posto **il secondo giorno** si accamparono a una distanza di cinquanta stadi. Lucio, avendo constatato che i luoghi lì intorno erano pianeggianti e spogli, disse che non bisognava attaccare battaglia, poiché i nemici erano superiori nella cavalleria, ma piuttosto attirarli a sé e farli avanzare in luoghi in cui la battaglia sarebbe stata combattuta prevalentemente dalle truppe di fanteria». (*Ndr*: uno "stadio" corrisponde a circa 185 metri, per cui l'esercito romano si accampò a circa 10 chilometri da quello di Annibale, per la precisione a 9.250 metri).

b) **Tito Livio** (*Storia di Roma*, Libro XXII, Cap. XLIV): «I consoli, inseguito il Punico con un costante servizio di esplorazione lungo il cammino giunsero presso Canne, ed ivi, ormai in vista del nemico formarono due campi quasi alla stessa distanza che avevano stabilito presso Gereonio, dividendo come allora le forze. Il fiume Aufido scorrendo presso entrambi i campi, dava modo, pur non senza contrasti, di provvedere acqua secondo l'opportunità di ciascuno; però i Romani prendevano l'acqua più liberamente dal campo minore che era posto al di là dell'Aufido, perché su la riva opposta non v'erano presidii nemici».

c) **Plutarco** (*Vite Parallele* Fabio Massimo -15): «Ma Terenzio, dopo aver insistito affinché i due consoli tenessero il comando a giorni alterni, si accampò di fronte ad Annibale lungo il fiume Aufido, presso la città chiamata Canne, e sul far del giorno diede il segnale di battaglia – esso consiste in una tunica di porpora – che viene spiegata sopra la tenda del generale, così che da principio i Cartaginesi rimasero turbati constatando l'audacia del comandante romano e il grande numero dei combattenti, in confronto dei quali essi non erano nemmeno la metà».

5) Alcune considerazioni prima della battaglia

a) **Collocazione dei fiumi** Il fiume Aufido (Ofanto o Fortore?) da Appiano viene posto in quel di Gerione, mentre sia Tito Livio che Plutarco lo collocano nei pressi di Canne, a 150 chilometri di distanza. Chi dice la verità?

b) **Tempi di percorrenza** Chiarito nel precedente punto 3 la posizione delle truppe, chi scrive ritiene che i due giorni di marcia siano stati pochi per percorrere questi 150 chilometri che separavano Gerione da Canne, per il semplice fatto che a quei tempi non esistevano strade come oggi; inoltre un esercito dell'epoca (con gli armamenti di allora) poteva al massimo percorrere forse non più di 40 chilometri al giorno. Se accettiamo quanto ci riferiscono Polibio e Tito Livio (i due giorni di marcia, *ndr*), più realisticamente gli eserciti avrebbero potuto raggiungere al massimo una località del Molise-Dauno posta lungo le rive del fiume *Aufido-Aufidum* o *Aufidus* (ora Fortore?); possiamo quindi supporre che questa ipotetica località sia un'altra Canne, magari distante soltanto 60-70 chilometri da Gerione. Ed ecco che tornano i due giorni di marcia! Da non dimenticare, infine, che il nome Canne a quei tempi era molto

diffuso: in particolare per quei borghi o cittadine che sorgevano in prossimità di fiumi.

c) **Posizione esercito Annibale a Canne** Diversi storici dell'epoca – in particolare Polibio su tutti – ci hanno tramandato che Annibale fece nascondere parte della sua cavalleria e parte dei fanti tra le colline e la fitta vegetazione (come mai, invece, nella descrizione della sistemazione dell'esercito romano parla di luoghi pianeggianti e spogli?). All'uopo antichi studi tolemaici ci descrivono invece una Canne posta in una vasta pianura, senza rilievi montuosi e con la sola erba come vegetazione. Anche Plutarco parla «di una pianura aperta e sabbiosa» (vedi successivo punto 7). Evidentemente, ancora una volta, qualcosa non quadra.

d) **Il pensiero di Strabone** Nei suoi trattati di geografia Strabone divide la *Iapigia* (l'attuale Puglia, *ndr*) in tre zone: a sud la *Messapia*, al centro la *Peucezia* e a nord la *Daunia*. Nella descrizione della *Peucezia* (Libro V, Cap. 9) afferma: «Da Bari al fiume *Aufidus*, su cui si trova il porto dei *Canusiti* (oggi gli abitanti di Canosa di Puglia, *ndr*), ci sono 400 stadi; per raggiungere il porto si risale il fiume per 90 stadi. Vicino c'è anche Salapia, porto della città di *Argyrippa*: non molto lontano dal mare, nella pianura, sorgono infatti due città che furono un tempo le più grandi tra le Italiotidi, come mostra il loro muro di cinta: *Canusium* ed *Argyrippa*. Nel tempio di Luceria (attuale Lucera, *ndr*) ci sono per esempio antichi doni votivi (anche Luceria fu un'antica città dei Dauni, ora caduta in rovina) e nel mare vicino ci sono due isole chiamate *Isole di Diomede*».

E Canne che fine ha fatto? Poteva Strabone, così meticoloso nel descrivere la *Peucezia*, omettere di indicare una località così famosa?

Sempre Strabone (Libro VI, cap. 11) continua: «Lo spazio che viene subito dopo il Gargano in direzione nord, è occupato da un golfo profondo: sulle sue rive abitano gli *Apuli* propriamente detti, che parlano la stessa lingua dei *Dauni* e dei *Peucezie* e non si distinguono da loro, almeno oggi, per nessun aspetto, sebbene sia ragionevole supporre che precedentemente ci fossero delle differenze e che per questo anche i nomi diversi abbiano prevalso in opposizione tra loro. In tempi precedenti, dunque, l'intero paese era prospero, ma fu poi devastato da Annibale e dalle guerre successive. **Qui avvenne anche la battaglia di Canne**, in cui i Romani e i loro alleati subirono una grande perdita di vita umane. Nel golfo c'è un lago e oltre il lago, nell'entroterra, c'è *Teanum Apulum* (l'odierna San Paolo di Civitate) omonimo di *Teanum Sidicinum*...».

Ebbene, questa descrizione è chiarissima, incontestabile per non dire quasi decisiva. Ci descrive una Canne che sorgeva appunto nella *Daunia* ovvero nella parte Nord del Gargano.

Se non erro nella *Daunia* c'era e c'è appunto un solo fiume: l'antico *Frento* (l'attuale Fortore), un fiume appenninico un tempo navigabile che sfocia nel mare Adriatico, e non l'*Aufidus* (l'attuale Ofanto) che sfocia nel mar Jonio.

Alla fine concludiamo con il parere - per chi scrive molto significativo, anche se non si tratta di uno storico antico - del notaio Arturo Salerno, tratto dal suo scritto *Il vero luogo ove fu combattuta la battaglia di Canne*:

«L'errore dei narratori o storici antichi e moderni incomincia proprio per i nomi e le denominazioni dei luoghi ove avvenne la sanguinosa battaglia. Anticamente il mare Adriatico che si estendeva da Trieste al promontorio del Gargano era detto anche "Mare Superum", mentre il mare che va dal Gargano in giù, che costeggia la penisola

Salentina era chiamato “Mare Inferum”, ora parte del mare Jonio. Allora, come adesso, lungo la riva destra del fiume Fortore, quando esso scende a valle e si adagia nella pianura, nascevano spontanee le canne, che pure il latino avevano lo stesso nome. Detti arbusti che nascono lungo il fiume e prediligono luoghi umidi, avevano infestato anche molte zone vicine acquitrinose come ben ricordano i nostri nonni, alla destra del detto fiume. Oltre a ciò vi è un tratto alla destra di esso e in pianura che ancora oggi si chiama Fantina od Ofantina, che trovasi vicino al castello di Dragonara. Da ciò la confusione tra Ofanto e Ofantina e quando avvenne la celebre battaglia, nell’agosto del 216 a. C., il detto fiume certamente era senz’acqua ma le zone vicine alla sua destra erano certamente piene di canne perché paludose e che attualmente si chiamano o si chiama Valle e che ora fa parte dell’agro di Torremaggiore e che trovasi tra Casalnuovo Monterotaro e la detta Torremaggiore. I Romani quasi certamente si appostarono in forze, per non essere visti, dietro l’altura di Casalnuovo Monterotaro, in località ancora adesso chiamata “Fondo Romano” e sulla predetta altura ove era il *Castrum Novum* (antico fortilizio romano, *ndr*) ; non si esclude che vi fossero altre legioni romane più a sud. Narrano gli storici che le truppe romane, sempre comandate dai predetti consoli Lucio Emilio Paolo e Caio Terenzio Varrone, ad un certo momento cominciarono a scendere dalle alture verso la pianura, alla cosiddetta “Valle”, piena di canne, per avvicinarsi al nemico e per dargli battaglia. Ma Annibale, che conosceva bene quei luoghi, come dice Strabone, si appostò nei luoghi a lui più favorevoli e senza essere visto, cioè le “ Canne della Valle”, e mandò la sua cavalleria per due valli al fine di accerchiare i romani: una valle ove scorre il torrente chiamato “canale della botte” che scorre intorno ad un’altura o colle, chiamato ancora adesso “colle d’armi”. Chi scrive queste deduzioni e pensieri ha vissuto e vive nei luoghi sopra citati e crede che molte delle prefate affermazioni siano vere e reali. Per tutto quanto sopra detto, più possibile che immaginario, fornito di logica e di realtà, a dimostrazione che la battaglia cosiddetta di Canne avvenne presso il fiume Fortore e non presso l’Ofanto».

6) Schieramento delle forze nella battaglia

L’armata Romana

Polibio ci trascrive che era composta da otto legioni romane, rinforzata da otto legioni di alleati *latine ed italiche* (quindi 16 legioni, *ndr*) e da due ali di cavalleria, per un totale quindi di circa 80.000 fanti e 6.000 cavalieri, (in tutto 86.000 combattenti), sotto il comando dei consoli Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo, i quali, come già riferito avevano ricevuto l’esercito dal console Quinto Fabio Massimo. (**Una curiosità:** il giorno della battaglia - come già riferito il 216 a. C. - il console Lucio Emilio Paolo non aveva nessuna voce in capitolo, in quanto unico comandante era l’altro console Gaio Terenzio Varrone, perché, com’era d’uso all’epoca, si assumeva il comando a giorni alterni).

Tito Livio ci riporta, invece, una descrizione più dettagliata: alle otto legioni romane assegnava 4.200 fanti per ognuna e 300 cavalieri (organizzati in 10 reparti di 30 cavalieri) per un totale di 33.900 uomini; alle otto legioni di alleati “latine ed italiche” assegnava sempre 4.200 fanti per ognuna, ma con una cavalleria più numerosa di 900 uomini (divisi in 30 reparti di 30 cavalieri), per un totale quindi di 34.500 uomini. Di conseguenza, l’esatta consistenza dell’esercito romano era di 68.400 combattenti (17.600 uomini in meno rispetto a quelli espressi da Polibio, *ndr*). Più dettagliatamente i 4.200 fanti erano costituiti: da 1.200 *hastati*, (ovvero i giovani posti

in prima linea), 1.200 *principes* (i cosiddetti maturi che seguivano) e da 600 *triani* (i veterani, over 45) che completavano gli schieramenti, tutti divisi in 10 manipoli; i restanti 1.200 uomini, i più poveri e i giovanissimi, formavano la fanteria leggera dei *velites* (i primi soldati ad attaccare battaglia, *ndr*), distribuita tra i vari manipoli.

L'armata Cartaginese

Sia **Polibio** che **Tito Livio** concordemente ci raccontano che tale armata era composta da circa 40.000 fanti (tra cui 10.000 veterani africani) e circa 10.000 eccellenti cavalieri (Numidi, Celti ed Iberi), per un totale quindi di circa 50.000 combattenti sotto il comando del generale Annibale, e per di più senza l'aiuto di quelle terribili macchine da guerra che erano gli elefanti, perché dei trentasette pachidermi con cui nel 218 a.C. aveva varcato le Alpi, a Canne non ne rimaneva nemmeno uno. Erano tutti morti. Ecco in dettaglio cosa ci riferisce Tito Livio (*Storia di Roma*, Libro XXII, Cap. XLVI): «Il numero dei fanti schierati fu di quaranta mila, di dieci mila quello dei cavalieri. I comandanti erano alle ali, alla sinistra Asdrubale, alla destra Maàrbale; il centro era tenuto dallo stesso Annibale e dal suo fratello Magone. Il sole, o perché si fossero così disposti di deliberato proposito o fosse caso, batteva l'una e l'altra parte, molto opportunamente, di fianco, essendo i Romani voltati a mezzogiorno, i Punici verso settentrione. Il vento *Volturnus* (oggi detto "Favugne", *ndr*) soffiando in faccia ai Romani, toglieva ad essi la vista spingendo loro gran polvere in pieno viso».

7) La battaglia finale

I menzionati storici Polibio e Tito Livio sono tutt'altro che chiari nel farci apprendere dove si svolse la battaglia se a sinistra o destra del fiume; tuttavia studiosi autorevoli moderni sostengono che essa si svolse sulla riva destra, ma non tralasciano, sia pur in minor misura, anche la riva sinistra.

Il greco Plutarco (scrittore e filosofo) nella biografia del generale romano Quinto Fabio Massimo, nel capitolo 16 scrive: «Nella battaglia di Canne Annibale fece due mosse di grande strategia. La prima astuzia riguarda il terreno: Annibale si schierò in modo da avere il vento alle spalle, così che, quando questo incominciò a soffiare sulla pianura aperta e sabbiosa, sollevò un gran polverone che, passando sopra le teste dei Cartaginesi, colpì il volto dei soldati romani causando nelle loro file scompiglio e confusione. La seconda astuzia riguardò invece la disposizione dei reparti dell'esercito: il gruppo più valoroso delle sue truppe lo schierò alle ali, mentre al centro mise i soldati meno validi, facendoli sporgere in avanti rispetto al resto del fronte. Infatti quando il centro dei Cartaginesi ebbe ceduto e i Romani si furono incuneati in mezzo alle truppe disorientate, lo schieramento di Annibale aveva preso la forma di una mezzaluna: in quel momento, seguendo gli ordini del loro comandante, i Cartaginesi assalirono i soldati romani ai fianchi dove non erano protetti dallo scudo e dalla corazza».

Tutto, quindi, si può riassumere in tre fasi:

- 1) Nella prima Annibale attacca con la fanteria leggera;
- 2) Nella seconda le legioni romane respingono la fanteria leggera di Annibale, ma si trovano di fronte la fanteria pesante ancora fresca. Asdrubale con la cavalleria iberica e gallica volge in fuga la cavalleria romana e attacca sul fianco quella alleata, dando man forte alla cavalleria numidica;

3) Nella terza, mentre la cavalleria numidica si dà all'inseguimento, quella di Asdrubale completa alle spalle l'accerchiamento e della fanteria romana. Manovra, questa, considerata tuttora un vero capolavoro dell'arte militare. E il gioco è fatto!

Al tramonto tutto era finito. Allorché giunse la sera, dopo 9 ore di combattimento, tornò la quiete sul campo di battaglia che portò a Roma la più sanguinosa delle sconfitte della sua storia: nonostante la superiorità numerica le legioni romane furono letteralmente fatte a pezzi. La battaglia fu un vero massacro.

Come riferito dallo storico Tito Livio i Cartaginesi si fermarono solo quando «furono spossati dal far strage più che dal combattere» (*prope iam fessis caede magis quam pugna adiungit*). Tra le vittime il console Lucio Emilio Paolo, i proconsoli Gneo Servilio Gemino e Marco Atilio Regolo (noto anche come Attilio), i due questori, Lucio Atilio e Lucio Furio Bibàculo, e l'ex maestro dei cavalieri Marco Minucio Rufo. Inoltre tra la folla di morti anonimi perirono 80 senatori, più di 30 ufficiali superiori (tribuni, *ndr*) e un numero imprecisato di cavalieri.

Annibale diede ordine al fratello Magone di portare la notizia della vittoria a Cartagine: adesso ci si aspetta che egli marci su Roma, ma, al contrario, forse per troppa prudenza e cautela non attaccherà mai l'Urbe.

Infine, a riepilogo, per una maggiore chiarezza di come si svolse la battaglia, ecco il racconto finale di Polibio (*Historiae*, Libro III, Cap.113-116) nella traduzione di Carla Schick:

«Il giorno seguente assunse il comando Gneo e all'alba condusse fuori l'esercito contemporaneamente dai due accampamenti, oltrepassò il fiume e schierò il fronte verso mezzogiorno. Lungo il fiume, sull'ala destra, pose i cavalieri romani, di seguito a questi, sulla stessa linea, la fanteria, disponendo i manipoli più fitti del solito e più in profondità che in larghezza; oppose all'ala sinistra i cavalieri degli alleati, e in avanguardia, ad una certa distanza, fece avanzare le forze armate alla leggera. Con gli alleati vi erano ottantamila fanti e seimila cavalieri.

Annibale contemporaneamente dispose dinanzi i Baleari, gli astati lungo il fiume, sul lato sinistro, i cavalieri iberici e celti di fronte alla cavalleria romana, di seguito a questi la metà dei fanti libici armati pesanti, poi gli Iberi e i Celti. Accanto a questi pose l'altra metà dei Libici e all'ala destra schierò la cavalleria numidica. Quando li ebbe tutti allineati, fece avanzare le schiere centrali degli Iberi e dei Celti, così da formare una convessità a forma di mezzaluna e rese meno profondo lo schieramento volendo che gli africani formassero nella battaglia un corpo di riserva e che fossero gli Iberi e i Celti a dare inizio all'azione. [...] La cavalleria cartaginese assommava a circa diecimila uomini, mentre la fanteria non superava i quarantamila. [...]. Quando le avanguardie entrarono in azione, il combattimento tra le forze armate alla leggera, ebbe, in un primo tempo, esito pari: non appena però i cavalieri iberi e celti dall'ala sinistra vennero a contatto con la cavalleria romana, ne seguì una battaglia veramente feroce: essi non lottavano infatti secondo l'usanza, con conversioni e mutamenti di fronte, ma, una volta entrati nella mischia, smontavano da cavallo e combattevano avvinghiandosi corpo e corpo ai nemici, infine le forze cartaginesi riuscirono superiori e misero in fuga i Romani.

Le forze di fanteria si scontrarono subito dopo; per un po' di tempo le file degli Iberi e dei Celti tennero duro e resistettero all'assalto dei Romani, poi però furono costretti a ripiegare e si ritirarono, rompendo lo schieramento. Le forze dei Romani, inseguendole con impeto, spezzarono facilmente il fronte degli avversari anche perché la schiera era poco profonda. I Romani caricarono tutti verso il centro dei

nemici che retrocedeva e avanzarono tanto che i Libici, armati pesantemente, vennero a trovarsi da entrambi le parti di fianco allo schieramento romano.

Era quanto Annibale aveva voluto: i Romani, nel precipitarsi all'inseguimento dei Celti, si trovarono chiusi tra le schiere dei Libici; questi, operata una conversione, li costrinsero in una morsa. I Romani, finché poterono combattere, volgendosi da tutti i lati contro quelli che li avevano accerchiati, resistettero; ma, trovandosi sempre più rinchiusi in uno stretto spazio, vennero massacrati. Mentre si svolgeva questo rovinoso combattimento, i Numidi, inseguendo i cavalieri in fuga, ne uccisero la maggior parte e sbalzarono gli altri da cavallo. Alcuni pochi scamparono a Venosa e tra questi il maggior responsabile della disfatta, il console Gaio Terenzio Varrone».

Un fatto curioso: dalla carneficina, tra i vari comandanti, si salvò appunto solo il console Gaio Terenzio Varrone, ritenuto il maggiore responsabile della disfatta, che, successivamente, una volta tornato a Roma, incredibile a dirsi, verrà lodato e ringraziato dal Senato e potrà proseguire nella carriera politica e militare.

Alla fine di questa carrellata di storici antichi, in merito a quanto su riferito, riporto un'ultima testimonianza (non proprio antica ma credo molto significativa dal lato politico): "Università per Stranieri" – Perugia Lezione tenuta il 5 ottobre 1926 – Roma antica sul mare, di Benito Mussolini:

«... Annibale girò alla larga da Roma e attraverso l'Abruzzo e le Puglie puntò su Taranto. Egli aveva bisogno del mare per comunicare con Cartagine. Durante questa marcia al sud fu vessato da Quinto Fabio Massimo, il che non gli impedì di fare una incursione nella Campania prima di tornare in Puglia. Qui sulle rive dell'Ofanto lo incontrò il nuovo esercito romano guidato dai consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone. Battaglia di Canne: 90.000 Romani; da 30 a 35.000 Punici. Più che sconfitta quella dei Romani fu una catastrofe: caddero uccisi 70.000 uomini, il console Paolo Emilio, due proconsoli, due questori, 24 tribuni militari, 80 senatori. Si raccolsero staia di anelli. Furono fatti inoltre 10.000 prigionieri. I Cartaginesi non avevano perduto che 8.000 uomini...».

8) Il mistero del numero definitivo dei morti nella battaglia

Qui si entra in un campo molto soggettivo in quanto da diversi scritti, secondo differenti calcoli, si spazia, per quanto riguarda l'esercito romano, da un minimo di 25.000 ad un massimo di 60-70.000 deceduti, mentre diverse fonti differiscono sul numero dei sopravvissuti. È generalmente accettato, in media, che le perdite ammontarono a 45.000 morti e 20.000 prigionieri e solo 15.000 riuscirono a fuggire, mentre a fronte di Annibale sembra che le perdite siano intorno alle 10.000, con una maggioranza di forza gallico indisciplinati e inaffidabili per lui.

Chi scrive ritiene quindi opportuno, alla luce di quanto già su riferito, riportare il pensiero di Tito Livio che, unitamente a Polibio, è ritenuto la principale fonte d'informazione di tale avvenimento.

A fine battaglia, dunque, Tito Livio (*Storia di Roma*, Libro XXII, Cap. XLIX), in merito ai romani, ci dice che sono stati uccisi 45.000 fanti (*quadraginta quinque milia quingenti pedites*) più 2.700 cavalieri (*duo milia et septingenti equites*) e quindi siamo a 47.700 morti. Vanno poi aggiunti circa 18.000 prigionieri a cui vanno sommati circa 4.000 fuggitivi (chi a Canosa, chi a Venosa), e quindi siamo arrivati a un totale di circa 69.700: quasi perfettamente in linea, alla fine, con quanto riportato dallo stesso Tito Livio nel suo riferito quinto capitolo inerente lo schieramento della

forze, vale a dire le 68.400 presenze. (A onor di cronaca Polibio parla di 70.000 perdite a fronte di un esercito composto da 86.000 unità, *ndr*).

In merito infine alle perdite dello schieramento cartaginese, sempre Tito Livio (*Storia di Roma*, Libro XXII, Cap. LII) chiarisce in modo inequivocabile che ammontarono a 6.000 Galli, 1.500 Spagnoli e Africani e 500 cavalieri, per un totale quindi di 8.000 (*octo milia fuisse dicuntur fortissimorum virorum*), tutti “gagliardissimi” guerrieri cui Annibale diede onorata sepoltura.

Con queste perdite irrisorie a fronte dei circa 50.000 componenti l’esercito, Annibale aveva ottenuto la più brillante vittoria della sua carriera di generale e si consacrava uno dei più grandi condottieri della storia. Polibio, suo contemporaneo, lo paragonò a Publio Cornelio Scipione Africano (altri lo hanno accostato ad Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone, *ndr*).

Una **postilla** per i sostenitori di “Canne sul Fortore”: sia Livio che Polibio parlano di romani scampati al massacro, fuggiti in maggior parte a Canosa e il console Gaio Terenzio Vallone a Venosa. Se la battaglia avvenne sul Fortore, come mai si rifugiarono in queste località che distavano all’incirca 100 chilometri? Sono d’accordo che la storia spesso vada rivista, ma in questo caso non mi pare ce ne sia motivo! Mettiamo in dubbio anche Livio e Polibio?

9) Pensiero finale

Canne, battaglia d’accerchiamento e d’annientamento, da allora diventata esemplare nella storia militare, è la più studiata dai generali e dagli esperti in quanto rappresenta lo scontro campale per eccellenza.

Fu una catastrofe militare senza precedenti, le cui dimensioni, dopo ventidue secoli, non finiscono di stupire: secondo molti studiosi, il numero delle vittime fu pari a quello provocato dalle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Sancì la vittoria dei cartaginesi su un avversario due volte superiore di numero e consacrò l’apoteosi della scaltrezza e il trionfo dell’intelligenza tattica del suo condottiero.

Ma quello che Annibale ancora non sapeva, mentre il giorno successivo contemplava con orgoglio il ricco bottino conquistato, è che l’ampiezza dell’eclatante vittoria non ha risolto nulla. Anzi, ha reso ormai vana ogni possibilità di accordo con Roma. Di fatto circa 70 anni più tardi, nel 146 a.C. la distruzione finale di Cartagine sarà la conseguenza e conclusione definitiva della battaglia di Canne.

10) Fine della seconda guerra punica.

Dopo la disfatta di Canne, la seconda guerra punica continuò per diversi anni ed ebbe termine nel 201 a.C., dopo l’ultima disfatta subita dall’esercito di Annibale in quel di Zama avvenuta il 19 ottobre del 202 a. C. che sancì, di fatto, la fine della potenza cartaginese nel Mediterraneo. Cartagine, la grande città di origine fenicia che col suo impero commerciale per sessant’anni aveva conteso a Roma il predominio sul Mediterraneo occidentale, era battuta. Roma costrinse la città rivale a una resa umiliante. Infatti, la strepitosa vittoria di Roma condusse alla pace di Tunisi nel 201 a.C. alle seguenti condizioni: «*Restituzione di tutti i prigionieri e i dispersi, consegna di tutte le navi rostrate meno dieci, di tutti gli elefanti domati, con l’impegno di non domarne altri; impegno di non fare guerra in Africa né fuori senza il permesso di Roma; restituzione dei possedimenti di Massinissa e alleanza col medesimo; diecimila talenti in cinquanta anni (25 milioni di lire!); consegna di cento ostaggi a*

Scipione; restituzione di tutte le navi onorarie catturate ai Romani; alleanza con Roma e protettorato di Roma, oltre a condizioni di minore portata».

La seconda guerra ebbe così fine dopo 40 anni dalla prima, la quale, iniziata sotto il consolato di Publio Cornelio Scipione e di Tito Sempronio, concludendosi dopo diciassette anni, dava a Roma l'imperio assoluto dell'Occidente e le apriva le porte del dominio del mondo. Ma a qual prezzo era stata ottenuta la vittoria! Quattrocento tra paesi e città distrutti, le campagne della penisola saccheggiate, incendiate e per tre lustri in parte rimaste incolte; le popolazioni dissanguate dalle rapine degli eserciti nemici e dai contributi di guerra e di vittime; oltre trecentomila uomini, tra Romani ed Italici, persi sui campi di battaglia.

Conclusa la pace vittoriosa, Publio Cornelio Scipione lasciò l'Africa e passò in Sicilia. Giunto a *Lilibeo* (ora Marsala) fece proseguire via mare gran parte dell'esercito destinazione Ostia, mentre lui, con il rimanente delle truppe, via terra raggiunse Roma, attraverso l'isola siciliana e poi l'Italia meridionale. Il suo viaggio fu una marcia trionfale; gli abitanti dei borghi e delle città accorrevano sulle vie ad applaudire il vincitore di Zama e l'entusiasmo suscitato dal suo passaggio faceva dimenticare tutti i sacrifici fatti e i danni sofferti. Il trionfo che Roma gli tributò fu degno dell'uomo che aveva conquistato la Spagna, fiaccata la potenza di Cartagine e vinto in battaglia il più grande generale dell'antichità. Il Senato ordinò che in Campidoglio fosse posta la statua del vincitore di Annibale e in memoria delle sue imprese gloriose fu a lui dato il soprannome di "Africano".

Con questo ultimo episodio termina il mio lungo resoconto inerente la famosa battaglia di Canne. Quanto su riferito, in linea di massima, è quanto tramanda la Storia a dire degli antichi storici. In particolare: la fedeltà al quadro storico di Livio e Polibio rimane nello sfondo anche se, a onor del vero, secondo chi scrive, anche nei loro scritti esistono luci e ombre.

11) L'attuale tormentone

Terminato il racconto storico-antico, torniamo al nostro "tormentone", ovvero alla turbinosa vicenda di questa famosa battaglia per la quale alcuni studiosi ancora sono alla ricerca dell'esatta collocazione territoriale: **Ofanto** o **Fortore**? Sinceramente non ne ero a conoscenza... Ecco che cosa mi è accaduto.

Nel pomeriggio del 28 aprile 2010 ho assistito presso il "café Letterario" nei locali del dopolavoro ferroviario di Campobasso a una conferenza tenuta dal già menzionato Prof. Antonio Fratangelo, in occasione della presentazione del suo ultimo libro *Canne sul Fortore: 66 argomentazioni a sostegno* (2010). Tra le altre cose, lo scrittore ebbe ad affermare: «Finalmente siamo in grado di rimediare a un colossale errore storico e archeologico e di svelare il vero luogo di Canne, sul Fortore, sulla base del reintegro delle fonti storiche, delle testimonianze mute ma significative dell'archeologia, della toponomastica solidale al luogo della battaglia, dell'eredità della lingua, cultura e civiltà».

Per poi proseguire: «I dubbi sulla discorde ubicazione della battaglia sono sempre esistiti e possono essere emblematicamente rappresentati dalla risposta del Ministero della Pubblica Istruzione, che nel lontano 1964, rispondendo a una interrogazione parlamentare, precisava che, alla luce degli studi fino ad allora fatti, non era in grado né di confermare né di rigettare la tesi di Canne sull'Ofanto come luogo della battaglia di Annibale».

Alla fine così concluse: «Non ci sono prove storiche, a favore di Canne sull'Ofanto; le prove ivi rinvenute, trattate al "carbonio 14" sono state datate 985 d.C. Di romano a Canne c'è solo una villa, ma appartiene all'età imperiale e precisamente all'età augustea, niente a che vedere con Annibale».

12) L'Associazione "Canne Pro Veritate"

Sinceramente non vi nascondo che nell'apprendere quanto sopra riferito sono rimasto un po' frastornato e mi sono chiesto: possibile che questa famosa battaglia sia avvenuta nei pressi del fiume Fortore e non nei pressi del fiume Ofanto, come da scritti di numerosi famosi storici antichi?

Incuriosito da questa rivelazione ho cercato, nel mio piccolo, di capirci anch'io qualcosa: per prima cosa ho cercato di documentarmi in merito alla menzionata "Associazione Canne Pro Veritate". Tramite internet, sono venuto a conoscenza che questa associazione è nata alcuni anni fa con lo scopo di favorire la divulgazione della famosa battaglia di Canne.

In merito, dal quotidiano *Il Tempo.it*, trascrivo quanto riportato in data 12 giugno 2008 da un articolo siglato "M.C.M." dal titolo *Canne Pro Veritate*:

«Canne pro veritate è il nome della nuova associazione storico-culturale che si è costituita nei giorni scorsi nel Fortore.

L'idea di fondare un'associazione per "parlare" della storica battaglia di Canne è venuta a un cittadino riccese, Geppino Cincaglione, grande appassionato di storia e promotore di numerose iniziative relative all'argomento. Grazie al prezioso appoggio dell'A.N.S.I., l'Associazione nazionale sottufficiali d'Italia, dell'associazione "Riccesi a Campobasso" e dell'associazione "Società e Territorio" di Sant'Elia a Pianisi, è stato possibile costituire "Canne pro veritate".

Scopo dell'associazione è di ricercare e studiare atti, documenti, testi e siti archeologici che possono riguardare la storica battaglia di Canne avvenuta nel 216 tra Romani e Cartaginesi. L'associazione si propone inoltre di studiare la parlata molisana e di promuovere e valorizzare il turismo archeologico.

"Questa iniziativa - ha spiegato Ciccaglione - si inserisce in un programma di attività e proposte che mirano a richiamare l'attenzione su quest'area. La nostra intenzione è quella di trattare una vicenda che va risvegliata e che desta sempre ampio interesse, non solo negli adulti ma anche nei ragazzi".

Un ruolo fondamentale all'interno dell'associazione sarà ricoperto dal professore Fratangelo, noto storico locale, che da diversi anni si occupa degli eventi bellici accaduti nei borghi della "costellazione punica" del Fortore».

(A onor di cronaca, esiste anche un "Comitato italiano pro Canne della Battaglia" con sede a Barletta in via Rizzitelli, 62, che ovviamente "sponsorizza" che la famosa battaglia sia avvenuta sul fiume Ofanto, *ndr*).

13 Gli storici moderni

Accertato quindi l'esistenza di questa associazione il cui punto focale è appunto il prof. Fratangelo, prima di proseguire è d'obbligo anche qualche sua nota in merito.

Una vera e propria passione quella dello storico studioso, già docente nella Università degli Studi di Siena, nato a Castellino sul Biferno (provincia di Campobasso), impegnato ormai da diversi anni a riportare alla luce l'eredità culturale, soprattutto linguistica e toponomastica, lasciata 2.200 anni fa nel Molise e nella valle del Fortore

da Annibale alle popolazioni di questi luoghi. Fratangelo è un ex ispettore scolastico e per 15 anni è stato “addetto culturale” presso l’ambasciata italiana a Bruxelles. È un convinto assertore delle teorie, sempre comprovate da testimonianze attendibili, sugli eventi bellici accaduti proprio nei borghi della “costellazione punica” fortorina.

A far scattare la molla di questa passione - a suo dire - è l’antico vaso collocato sul caminetto in casa del suocero (Mario Izzo, *ndr*), medico condotto nel comune di Carlantino. Rinvenuto da un contadino nel proprio podere, era stato regalato al dottore in segno di riconoscenza per l’assistenza ricevuta. Partono da lì gli intensi e approfonditi studi dello storico Fratangelo che sono andati arricchendosi di testimonianze, prove tangibili e particolari e preziosi oggetti fornitigli spesso da molti cittadini che hanno voluto collaborare con lui. Il tutto per dimostrare che la battaglia di Canne si è svolta in alcune località del Fortore.

Uomo di grande cultura, ha scritto diversi libri nei quali ha rivelato al mondo, tra l’altro, una scomodissima verità: la famosissima battaglia di Canne fu combattuta in Molise, lungo il fiume Fortore, all’altezza dell’attuale invaso di Occhito che segna il confine tra Molise e Puglia. Tutto questo attraverso una serie di libri oculati e ben scritti di cui riporto i titoli:

- 1)- anno 1991 - *La battaglia di Canne: sull’Ofanto o sul Fortore?*
- 2)- anno 1995 - *Canne sul Fortore*
- 3)- anno 1999 - *Molise Punico*
- 4)- anno 2000 - *Dizionarietto Punico Molisano*
- 5)- anno 2005 - *Cento domande su Canne*
- 6)- anno 2007 - *Il dopo Canne*
- 7)- anno 2008 - *Molise Punico III*
- 8)- anno 2010 - *Canne sul Fortore: 66 argomenti a sostegno*

Abbiamo quindi appurato che lo storico molisano Antonio Fratangelo, convinto assertore di “Canne sul Fortore”, all’interno della menzionata associazione è una vera punta di diamante.

Tutto il contrario di un altro storico molisano di nome Oreste Gentile, nato a Boiano (provincia di Campobasso) che, dopo tanti anni di studio e diverse pubblicazioni (fondamentale è *Canne sul fiume Ofanto*) non ammette discussioni: la battaglia di Canne ebbe luogo in Puglia sul fiume Ofanto.

Per meglio evidenziare quindi la loro diversità riporto le seguenti notizie:

a) Dal quotidiano telematico *@ltro Molise* in data ottobre 2008, resoconto (a firma di *msr*) di un convegno, con la partecipazione del citato professore Fratangelo inerente la presentazione del suo libro *Molise Punico III*:

«Si arricchisce di tasselli il lungo itinerario culturale che conduce alla battaglia di Canne. Come è nel suo stile il professore Antonio Fratangelo, storico molisano, ha saputo mantenere alta l’attenzione della platea, affascinata, appassionata dagli eventi della clamorosa battaglia punica che la storiografia recente e ufficiosa vuole combattuta sulle rive del fiume Fortore.

Convinto assertore di queste teorie ha ripercorso le tappe delle note vicende accadute non sull’Ofanto, a pochi chilometri da Canosa di Puglia, ma nei borghi della “costellazione punica” fortorina. Sorpresi e incuriositi i presenti, soprattutto gli alunni, dalle interpretazioni etimologiche dei numerosi termini molisani, la cui origine è da ricercare nella cosiddetta parlata “sdreus”. Significative le anticipazioni dell’ultimo capolavoro dello studioso che, nella gremita aula magna dell’IPA di Riccia, ha presentato sabato mattina *Molise Punico III*. Il testo è il risultato di un

lavoro di raccolta durato anni: 30mila le parole esaminate e comparate ai termini fenico - punici, con il riscontro di evidenti affinità. Secondo gli studi di Fratangelo, convinto assertore delle rivoluzionarie teorie nell'antico Sannio non c'è niente di greco; perfino il latino è lingua superficiale di "ad strato" e il volgare di una conquista locale, in concomitanza con il volgare nazionale. La battaglia di Canne va come una chiave di volta che ha lasciato il chiaro segno del passaggio di Annibale.

Non è dato sapere con certezza - precisa il professore - quanti furono i cartaginesi dispersi e feriti che non seguirono Annibale nel dopo Canne. Ma di questi suoi uomini che restarono nel territorio è sicuramente l'eredità lasciata ai posteri che oggi scopriamo intrecciata e mescolata con quella preesistente. "Se vogliamo capire fino in fondo il Molise (*mlsh/rhs*) - sostiene l'autore - dobbiamo conoscerlo, interpretarlo e farlo rivivere dal pro-fondo (*Fuun*), nelle sue origini, radici e ibridazioni mediterranee; nella sua religiosità che ha dato all'Europa la prima abbazia (*Abbas-zy*), quella di Marmoreas (*Mhrmh-rhs*) San Vincenzo al Volturno; nelle puteke (*Ptkl*pwthlqy*) artigiane, con i suoi maestri (*Mstr*) e i suoi cento mestieri (*Meyas-tir*); nella cucina, dai termini, gusti e sapori mediterranei; in uno dei primi laboratori linguistici, sociali e culturali d'Italia (*y-tal-ya* il paese dove il dolce si suona)".

Diverso è se ci si affida alle fonti storiche. Secondo il professore infatti dagli scritti dell'autore romano Livio emerge una versione falsata delle vicende, un atteggiamento poco favorevole ai Sanniti. Diversamente il greco Polibio che, dopo essersi recato sui luoghi fortorini della clamorosa battaglia, ha potuto riferire i fatti in maniera più veritiera. "Per capire bene non basta leggere poco ma tutto". E mentre a Gambatesa, Macchia Valfortore, Carlantino si sono rinvenute testimonianze eloquenti del cruento scontro, la stessa cosa non può dirsi sulla località di Canne e dintorni. Ho invitato i sindaci dell'area pugliese ad individuare e mostrare le prove di quanto tramandato dalla storiografia ufficiale, non esiste neanche un museo". Con fierezza il professore ha sottolineato come invece a Macchia Valfortore è conservato un insieme di bucheri e un corredo funerario di qualche cavaliere.

A introdurre la serie di interventi che si sono succeduti nella mattinata la dirigente scolastica Anna Maria Pelle che nell'elogiare l'iniziativa culturale del convegno, ha rimarcato l'importanza di uno studio delle nostre origini e radici. "Sono fiera di essere Molisana e di essere presente a questo convegno che ha dato lustro a Riccia e a tutto il Fortore. Sono orgogliosa della nostra storia, ancor più sapendo che i Romani hanno usurpato il senso del bello del nostro popolo: i Sanniti. Il mio impegno è quello di sollecitare i giovani ad amare la nostra regione, terra ricca di bellezze e tesori".

Plausi e apprezzamenti per l'iniziativa culturale che intende ricercare la verità dei fatti sono arrivati dalle autorità presenti: i consiglieri regionali Riccardo Tamburro e Michele Petrarroia, il neoconsigliere regionale Enrico Fanelli, il commissario della Comunità montana del Fortore, Peppe Martino, il generale dell'esercito Pasquale Terzano ed il generale Carmelo Cappuccilli.

Il convegno di sabato ha rappresentato la prosecuzione di un cammino iniziato alcuni mesi fa con il convegno "La battaglia di Canne sull'Ofanto o sul Fortore" tenutasi a Sant'Elia a Pianisi (il 12 marzo 2008) e che ha visto a confronto il professore Fratangelo con altri studiosi. All'insegna dello slogan "Riprendiamoci la storia", l'Associazione "Società e Territorio", presieduta da Maria Saveria Reale, la Sezione Nazionale Sottufficiali d'Italia, presieduta da Gennaro Ciccaglione, il professore Vincelli di Casacalenda ed altri collaboratori, hanno costituito la nuova associazione "Canne Pro Veritate", scegliendo come presidente Geppino Ciccaglione. L'intento comune - ha spiegato Maria Saveria Reale - è di incrementare studi e ricerche, anche in collaborazione con l'Università, al fine di conoscere dove si è svolta effettivamente la battaglia di Canne».

b) In merito al menzionato convegno trascrivo quanto riportato da Antonella Angiolino "Da Oggi Nuovo Molise" in data 14 marzo 2008:

«"La battaglia di Canne sull'Ofanto o sul Fortore": è questo il titolo del convegno presentato da Antonio Fratangelo che si terrà domani mattina alle 10 a Sant'Elia a Pianisi. Particolarmente interessante il sottotitolo scelto per l'incontro, "Riprendiamoci la storia", perché gli studi di Fratangelo e la curiosità che essi sempre suscitano tra la gente, del Fortore, del Molise, sono il frutto di una vera riappropriazione di un pezzo di storia lontana, remota, smarrita tra testimonianze storiche, archeologiche, geografiche, glottologiche difficilmente interpretabili, o comunque passibili di diversa interpretazione, che lo storico indirizza in un senso: l'eredità punica rintracciabile tra i centri della "costellazione punica" fortorina.

Il dibattito è stato organizzato dall'Associazione "Società e territorio" ed è patrocinato dalla Comunità Montana del Fortore e dalla Associazione Nazionale Sottufficiali. Prima di lasciare spazio a Fratangelo, l'incontro sarà introdotto dai rappresentanti delle varie istituzioni che lo hanno approntato, allargandolo al paese e agli ospiti di altri centri coinvolti più o meno direttamente nell'affascinante ricostruzione del Fortore Punico che lo storico molisano elabora in numerosi contributi. L'ultima pubblicazione, alla quale si rimanderà più diffusamente in sede di dibattito, si intitola "Il dopo Canne" e si può definire un racconto romanzato, o meglio un romanzo storico ambientato nella valle del Fortore (*Fert-ur/Fortur*) tra il 217 ed il 212 a.C. Non solo il Fortore, ma anche il Biferno ed il Trigno costituiscono, secondo le teorie asserite dall'autore, dei confini entro i quali ricercare e ritrovare le tracce del passaggio del comandante Annibale. Sono tracce relative al nome di luoghi, di mestieri, di attrezzi da lavoro, sono tracce iconografiche, archeologiche, che la lente dell'esperto ha ormai messo a fuoco da tempo, ma lo studioso ama divulgare, spiegare ai suoi lettori ed interlocutori, perché, appunto, si riappropriino di un mondo antico che sarebbe la matrice del moderno Molise. E così i rudi Sanniti, i vicini magno - greci, gli imperialisti romani rimarrebbero sullo sfondo, secondo Fratangelo mentre gli eredi dei navigatori Fenici, gli abitanti di Cartagine, i Punici costituirebbero il nucleo da cui è partita l'ibridazione mediterranea, per usare la terminologia dell'autore, su cui bisogna indagare per capire il Molise fino in fondo».

Su quanto sopra riferito ecco, invece, che cosa pensa, con ardente furore e argomenti abbastanza ironici, il già menzionato storico Oreste Gentile, nei due articoli sotto riportati:

a) 17 marzo 2008, dal sito www.primapaginamolise.it: la Battaglia di Canne, la parola a Oreste Gentile:

«Molisani, razza dalla dura "cervice"! Quando imparerete che la famosa battaglia di Canne avvenne presso il fiume Fortore, in territorio molisano? È dal lontano 1990 (sono 18 anni) che questo "tormentone" ci perseguita: "L'inedita storia della battaglia di Canne" (giugno 1990). "La battaglia di Canne: sull'Ofanto o sul Fortore?" (1991). "Pietracatella riscriverà la storia?" (agosto 1991). "Canne sul Fortore" (1995). "Molise punico"(1999). "Cento domande su Canne" (2005). "Il dopo Canne" (2007).

I convegni per illustrare la "straordinaria" scoperta non sono mancati: Campobasso, Bojano, Pietracatella. Tutto è stato inutile, i molisani sono legati alla loro vera Storia. Nell'anno di grazia 2008, nei giorni 14 e 15 di marzo, a Campobasso ed a Sant'Elia a Pianisi, si sono svolti due convegni per dimostrare ciò che la Storia (quella con la "s" maiuscola) ritiene essere solo una perdita di tempo. Se non si dà credito o si manipolano le citazioni di Polibio, di Livio e di Strabone, e si ignora quanto hanno scritto Cicerone, Cesare, Virgilio, Orazio, Lucano, Tolomeo, Procopio di Cesare,

Diodoro Siculo, Dionisio di Alicarnasso, Pomponio Mela, Plinio, Appiano, tanto per citare alcuni autori classici, possiamo tutti inventarci una bella storia.

Un “Molise punico”? In verità, prima che i coloni fenici fondassero la città di Cartagine (fine sec. IX a. C.), le donne che abitavano la piana di Bojano utilizzavano dal X-IX sec. a.C. una fibula ad arco serpeggiante (tipo di arco sviluppatosi soprattutto nell’Italia centrale), le innumerevoli tazze-attingitoio, le coppe a semicerchi penduli, le placche decorative, i pendagli, i boccali, etc. Quelle donne facevano parte della tribù dei Sanniti Pentri, una popolazione di stirpe sabina, giunti nella nostra attuale regione intorno al sec. IX a.C. (*sic*). Scrivevano e parlavano in osco, una lingua comune con i consanguinei Piceni, Peligni Marrucini, Marsi, Aequi, Vestini, Carecini, Frentani. Avevano una propria cultura e la loro originaria arte, il più delle volte, subiva gli impulsi delle maestranze greche presenti nelle colonie campane ed apule. Con la conquista romana il latino divenne la loro lingua ufficiale e l’arte si adeguò a quella dei conquistatori. Quanto abbia potuto influire la presenza dei Cartaginesi nella nostra attuale regione?

A parte alcune rapide scorriere, la Storia ricorda la loro permanenza a Gerione (Casacalenda?), “Al principio di quell’estate” (Plinio, 217 a.C.) e che si protrasse “per tutto l’inverno” (217 a. C.) e la “primavera seguente” (Polibio, 216 a. C.): rimasero nelle nostre contrade poco più di otto mesi: in così breve lasso di tempo quei rudi soldati cartaginesi e i loro mercenari di altre nazionalità, avrebbero potuto influire sulla lingua dei sanniti pentri-frentani e modificare dalle radici la loro civiltà, la loro cultura, la toponomastica dei luoghi ed erigere anche dei monumenti? Siamo seri! L’unico scopo di quella invasione era di abbattere il potere romano e solo dopo una completa occupazione dell’Italia avrebbero potuto imporre la loro lingua, la loro civiltà. È imperdonabile anche l’errore di mettere in relazione il monastero di San Vincenzo al Volturno con la città di Marmoreas: il primo fu fondato da tre monaci longobardi all’inizio del VIII sec. d.C., nel territorio dei Pentri; la seconda era una città degli Irpini, popolo alleato di Annibale, conquistata dal console Marcello nell’anno 210 a.C. Fuori luogo è ritenere che il nome Molise derivi dalla lingua punica! La denominazione della nostra attuale regione apparve per la prima volta nell’anno 1142, quando il re Ruggiero II nell’assemblea di Silva Marca riorganizzò il suo regno. Molise derivò dal “cognomine” della famiglia comitale normanna titolare della contea di Bojano. Tutto il resto è solo fantasia!>>.

b) 3 novembre 2008, dal quotidiano internazionale *Un mondo di Italiani*, titolo: La battaglia di Canne e il “Molise punico”; le bufale storiche di Oreste Gentile:

«In merito alla presentazione del volume “Molise Punico III” e alle affermazioni del suo autore, mi preme far conoscere ai vostri lettori anche il parere di chi, come il sottoscritto, si interessa della storia della nostra regione. Già in altre occasioni ho sostenuto che la cultura punica (solo 8 mesi la presenza a Gerione dei Cartaginesi e dei mercenari di altre nazionalità nel territorio frentano a confine con il territorio pentro e quello dei Dauni) non abbia potuto influenzare la millenaria cultura italica, né la cultura latino-romana che i Pentri, loro malgrado, stavano acquisendo.

Desta stupore l’affermazione: “Non è dato sapere con certezza quanti furono i cartaginesi dispersi e feriti che non seguirono Annibale nel dopo Canne”. Quando mai un esercito vincitore fa “disperdere” e abbandona i propri uomini feriti dopo una strepitosa vittoria? Annibale e il suo esercito non erano vincitori? Perché alcuni uomini avrebbero dovuto disperdersi e quelli feriti essere abbandonati tra gente (i Sanniti-Pentri) ostile e desiderosa di vendetta? La prima cosa che fanno gli uomini di un esercito vincitore è di aver cura dei feriti e non ritrovarsi decimati nei successivi scontri, ma soprattutto, sia i sani che i feriti, “bramano” dividere il ricco bottino che è

l'unico scopo dei soldati mercenari. È stato scritto che da "Livio, emerge una versione falsata delle vicende, un atteggiamento poco favorevole ai Sanniti". Quando mai: proprio Livio, a differenza di Polibio, ricorda che i Sanniti Pentri, erano all'epoca i più fedeli alleati dei Romani; nel descrivere la battaglia di Gerione, l'unica vinta dai Romani prima di Canne, evidenzia il ruolo del bojanese Numerio e dei suoi ottomila fanti e cinquecento cavalieri nel soccorrere l'esercito romano.

È stato anche dichiarato: "Ho invitato i sindaci dell'area pugliese a individuare e mostrare le prove di quanto tramandato dalla storiografia ufficiale. Non esiste neanche un museo". I sindaci probabilmente non avevano tempo da perdere! Un museo? Anche un bambino, utilizzando internet e cliccando: "Canne della battaglia", trova: "Antiquarium di Canne della Battaglia". Inaugurato nella primavera del 1958 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, Aldo Moro, il museo documenta gli insediamenti umani nel territorio di epoca preistorica, classica, apula-greca e medievale (ornamenti in bronzo e ambre, corredi tombali, ceramiche, antefisse, iscrizioni, monete di epoca bizantina). Presenta inoltre una ricca collezione di vasi dauno-peucezi dipinti a disegni geometrici risalenti al IV-III secolo a. C., provenienti dai sepolcreti di Canne. Nei pressi del sito archeologico si trova la località "Paolo Stimolo", attuale nome del luogo dove Annibale elevò il "Paulus Tumulus" ovvero l'originaria tomba del console Lucio Emilio Paolo morto nella famosa battaglia contro i Cartaginesi. Infatti nel 1738 fra le macerie di un pozzo abbandonato furono trovati alcuni pezzi di pietra su cui erano incise queste parole: "Annibale, ai tempi della battaglia di Canne, cercò il corpo del console romano Emilio Paolo, con grandi onori affidava ai soldati romani di seppellire sotto queste pietre e di riportare le sue ossa a Roma". L'intervistato ha anche dichiarato - con fierezza - che a "Macchia Valfortore è conservato un insieme di buccari": il bucchero è della cultura etrusca, non punica!>>>.

Dopo quanto su riferito, presumo che lo storico Gentile sia da annoverare, senza ombra di smentita, tra i "pro Ofanto" anche perché da quello che ha scritto desumo che sia un acerrimo nemico del prof. Fratangelo (magari forse per motivi campanilistici in quanto entrambi molisani). A ogni modo non ho trovato nessuna controreplica sui vari siti internet né da parte del prof. Fratangelo né da parte del presidente della già menzionata "Associazione Pro Canne Veritate". Lascio a voi dunque dedurre da che parte possa essere la verità.

Altro storico decisamente "Pro Ofanto" è l'ultra novantenne professore Emilio Benvenuto (nato a Foggia il 24.08.1918, ndr) che il 16 marzo 2010 sul periodico di cultura informazione e creatività artistica *Arte & Arte* pubblica un lungo articolo dal titolo "Canne... Dove? Dalla battaglia alla questione cannense" che qui di seguito trascrivo:

<<... La cultura militare considera Canne come l'esempio classico di una manovra di doppio accerchiamento perfettamente riuscita. Questa battaglia, che ancor oggi viene studiata nelle Accademie Militari, rappresenta una lezione di annientamento del nemico cui successivamente si sono ispirati molti Stati Maggiori... La complessa problematica della battaglia di Canne e delle molteplici di ordine cronologico, tattico e topografico presenta una vastissima letteratura, caratterizzata da una polivalenza di posizioni interpretative e di valutazioni molto spesso contrastanti, all'interno delle quali non sempre è possibile muoversi con disinvoltura. Esiste, tra gli altri, un problema di ubicazione della battaglia di Canne, caratterizzato da accese polemiche tra gli studiosi e che ancor oggi non sono affatto sopite. Anzi, da una delle più grandi battaglie della storia sembra essere nata una battaglia... sulla battaglia di Canne, che

per non aver essa termine, ha le sembianze di una guerra infinita. Quel che la caratterizza è davvero ridicolo; da parte italica vi sono di continuo sempre nuove città a scendere in campo, con Sindaci fasciati di tricolore in testa, a rivendicare l'essere nel loro agro il sito di una battaglia che ci vede sconfitti.

Fu uno studio del Cap. Francesco Sponzilli, dal titolo "Considerazioni del vero sito della battaglia di Canne", edito a Napoli dalle Stamperie Militari nel 1844, a far scoppiare praticamente la polemica sulla battaglia di Canne. Era uno studio fatto da un militare, Comandante del Genio borbonico, che quindi sapeva ben muoversi sul terreno in modo sicuro.

Il 25 giugno 1938 il Prof. Michele Gervasio dava notizia della scoperta a Canne, in agro di Barletta, d'un sepolcreto annibalico. Gli scavi furono curati, oltre che dallo stesso Gervasio, direttore nel 1930 del Museo Provinciale di Bari, dal Prof. Biagio Pace, noto archeologo dell'Università degli Studi di Roma, che li diresse, dal prof. Nello Tarchiani, sovrintendente alle antichità delle Puglie, dal Prof. Ciro Drago, direttore in quegli anni del Museo di Bari, dal Prof. D'Addabbo, direttore dell'Ente dell'Educazione Nazionale, maggiore finanziatore degli scavi. Il Pace scrisse: "Siamo obbligati ad ammettere che noi qui ci troviamo di fronte a un cimitero di fortuna, al più antico glorioso sepolcreto di quelli che si sia finora scoperto, proprio quello in cui venne raccolta la massima parte dei caduti della famosissima battaglia del 216 a.C."

Da Barletta a... Carlintino. Destinato a Bari quale Comandante della 4° Zona Aerea, il Gen. S.A. Domenico Ludovico ebbe modo di appagare una sua antica curiosità di appassionato cultore di storia e di studiare sul posto, ai fini d'un tentativo di realistica ricostruzione, la famosissima battaglia del 216 a.C. Molto poté giovare dei lumi e degli incoraggiamenti prodigatigli da studiosi pugliesi e da esponenti di Enti locali, con lui concordi e solidali nel culto e nella esaltazione delle patrie memorie. Questo comune sentire si tradusse nella costituzione, nel 1953, in un Comitato "Pro Canne della Battaglia", avente per scopo la valorizzazione storico-archeologica della celebre località, che guerra e dopoguerra avevano ricoperte delle ceneri del silenzio. Quale Presidente del detto Comitato e nel desiderio di recare un personale contributo alla causa di Canne, il Gen. Ludovico si indusse a scrivere, o, come egli stesso ebbe a dire riscrivere, una storia divulgativa della battaglia, inquadrandola per maggiore comprensione dei tempi, in una visione sintetica delle guerre puniche, di cui Canne rappresentava pur sempre il fatto culminante e più significativo. Venne così alla luce *La battaglia di Canne* (Roma, ALI editrice, 1958), il più documentato, dotto e peraltro bel testo scritto su siffatto argomento.

La "vexatia quaestio" cannense sembrava sopita quando sul barese "Giornale del Levante" del 28 maggio 1961 apparve il testo ufficiale di una conferenza tenuta all'Università degli studi di Bari dalla Dr.ssa F. Bertocchi, autrice peraltro di uno scritto dal titolo "Il sepolcreto di Canne", edito negli Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei -1960 (Roma, 1961, vol. XV, pp. 337 ss.): una vera "bomba archeologica" lo definiva il detto giornale. Revocandosi in dubbio l'esistenza a Canne della Battaglia d'un sepolcreto che potesse definirsi "annibalico", a onta delle asserzioni del Gervasio e del Pace, si ridava la stura a una ripresa della... battaglia per la battaglia di Canne. Se quella necropoli, infatti, era d'età medioevale e non classica, lecito diveniva pure il dubitare della locazione della stessa, fino allora attribuita dalla maggioranza degli studiosi d'arte militare, storia e archeologia alla dauno-peuceta Canne, e poteva legittimamente supporre altrove quel fatidico sito.

Il 2 agosto 1970, in occasione del 2186° anniversario della battaglia, il Rev.do Donato Albano, Abate di Volturino, dava notizia di studi da lui condotti, che a suo avviso sconfessavano la tradizione localizzante il campo della battaglia di Canne nell'omonima località tra Barletta e Canosa [Canne della Battaglia... si trova presso

Volturino (Foggia)? pro manoscritto, Volturino, 1970]. A km.33 da Foggia e a 23 da Lucera e a m.735 s.l.m. e non nella valle dell'Ofanto, la battaglia di Canne?

La tesi dell'Albano non convinceva ed ecco scendere in campo nell'agosto del 1971 Sandro Ottolenghi a dar notizia, sulle pagine dell'*Europeo* di una scoperta straordinaria. "Soltanto adesso [vi si diceva] è stato scoperto il luogo esatto in cui si svolse la battaglia di Canne, dove il cartaginese Annibale annientò l'esercito romano". Una titolazione straordinaria, indubbiamente concepita [commentava Michele Cristallo] per "colpire il lettore". Anche se, nel testo, la forza dei titoli ne usciva un po' affievolita, sgonfiandosi in dichiarazioni che non erano del giornale, ma degli autori della "sensazionale scoperta", il dott. Mario Izzo, ufficiale sanitario di Castelluccio, e il prof. Leonardo Rubino, due archeologici dilettanti. I due, sulla base di interessanti ritrovamenti, ritennero di aver scoperto il sepolcreto dei caduti della più famosa battaglia dell'antichità, la battaglia di Canne, appunto, del 216 a.C. E se il sepolcreto di Canne era a Castelluccio, sostenevano, era evidente che la famosa battaglia non era stata combattuta a... Canne.

Per incarico conferitogli dall'Avv. Biagio di Giovine, Presidente dell'E.P.T. di Foggia, lo scrivente curò un'indagine e dall'amico Prof. Leonardo Rubino apprese che mai esso aveva rilasciato alcuna dichiarazione a chicchessia e anzi non condivideva l'opinione che dei loro ritrovamenti s'era fatta il Dott. Mario Izzo, dallo scrivente poi confutata nel Convegno di Studi promosso, nello stesso anno dal Comune di Barletta (Comune di Barletta, Canne 2.190 anni dopo. Atti 1° Convegno di Studi 1971, Barletta, Francesconi, 1974. pp. 83 ss.).

Riproponere ancora la sua "ipotesi" il Dott. Izzo nel Convegno Archeologico di Castelluccio Valmaggiore del 2-4 agosto 1973: la battaglia tra Romani e Punici del 216 a.C. deve aver avuto luogo in agro di Castelluccio Valmaggiore, nella piana della Valle del Celone, e non a Canne, in quella dell'Ofanto (Mario Izzo, Bruno Orsini & Fabrizio Felli, *Annibale esce dall'ombra*, Foggia, Elia, 4.12.1974). "Tesi", a dir dei due ultimi autori e non più semplice ipotesi.

Nel febbraio del 1981 il Prof. Alfonso Palomba rifaceva la storia della questione cannense e, riferendosi alla rivendicazione di Castelluccio Valmaggiore e la dura risposta delle civiche autorità barlettane (mancava solo che si assistesse a uno di quegli scontri tra città sorelle che caratterizzarono in Italia il Medio Evo: vi fu persino una sfida a duello tra i maggiori esponenti del Comitato pro Canne e della Sovrintendenza ai Beni Archeologici di Taranto!), concludeva: "Tra i mille problemi suscitati nel tentativo di localizzare il campo della battaglia ci pare che di concreto ci sia solo il fatto che nella valle del Celone si è svolta una grande battaglia. Di quale battaglia si tratta? Agli archeologi la risposta?" (Canne sull'Ofanto o nella valle del Celone?, Lucera, Edistampa, 1981, pag. 63).

Nell'altrui silenzio e su sollecitazione del succitato Dott. Bruno Orsini, a lui legato da antica e mai venuta meno amicizia, lo scrivente riassumendo i dati di oltre un decennio di ricerche compiute, pubblicava "Canne... Dove?" (Foggia, Ed. Apulia, V. 1984).

Confutate le ragioni addotte a sostegno delle rivendicazioni di Volturino e Castelluccio Valmaggiore, pareva essersi assopita la contesa con Barletta e poter procedersi insieme a una valorizzazione di un territorio così ricco di patrie memorie. Ma un'altra contendente era scesa nel frattempo in campo: Celenza Valfortore. Infatti nel terzo annuale Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, tenutosi a San Severo (provincia di Foggia) dal 27 al 29 novembre 1981, il Prof. Ruggiero Laureili aveva presentato e illustrato una sua relazione, dal titolo: *La localizzazione dell'area di Canne (studi di geografia antica)*. Conclusione della stessa era che la battaglia di Canne si svolse lungo le rive del Fortore e non dell'Ofanto e che le

ricerche sulle foto aeree consentivano di selezionarvi spazi ben limitati, entro i quali si sarebbero dovute effettuare sistematiche campagne di scavi. Si augurava quindi che dalla stessa Barletta, la quale sarebbe restata in ogni caso un centro di studi su Canne, scaturissero le iniziative necessarie per fare piena luce sullo storico episodio. Ma evidentemente, ciò non bastava.

Quello del 2 agosto 1998, fra i discorsi del Dott. Antonio Pellegrino, Presidente della provincia di Foggia, testimoniava una sua “inesausta passione – scriveva il curatore di una loro raccolta – per la storia locale e per l’urgenza necessità di rafforzare e ricostruire la memoria della Capitanata” [Antonio Pellegrino, *La mia Capitanata. Scritti e discorsi del Presidente della Provincia (1994-1998)*, Foggia, Centrografico Francescano, IX. 1998, pp. 276 ss]. Questa inesausta passione, indubbiamente lodevolissima, lo induceva a dire, a distanza di 27 anni: “... sono preziosi i risultati di Mario Izzo, lo desidero ringraziare pubblicamente perché ha avuto la cortesia di mettermi a parte del suo lavoro, dei progressi delle sue ricerche, dei suoi risultati. Personalmente sono convinto che abbia ragione che le armate di Annibale e dei consoli Lucio Emilio Paolo e Terenzio Varrone abbiano dato proprio qui [e si riferiva a Castelluccio Valmaggiore], alla più grande battaglia della storia dell’antichità ...”. Coraggiosa, ma indubbiamente campanilistica, affermazione di un’opinione che forse ignorava essere stata unanimemente riprovata da cultori d’arte militare, storia, archeologia. Un’opinione che consentiva al Dott. Izzo di ridiscendere in campo per una nuova... disfida di Barletta, ma che l’isolamento in cui s’era cacciato più non consentiva che potesse aver luogo. Il dibattito non aveva più alcuna motivazione culturale, minato da interventi politici (in anni in cui la classe politica s’era resa odiosa ai cittadini) e da provincialismi e interessi campanilistici, escludeva storici e archeologi, che tali fossero e non persone affette da snobismo culturale.

È quindi logico che seguisse il silenzio, durato oltre 11 anni, da Barletta a Volturino, da Castelluccio Valmaggiore a Celenza Valfortore, e su Canne e la sua battaglia ebbe a incombere il disinteresse dei cittadini preoccupati di ben più gravi problemi di civica sopravvivenza.

Siamo nel 2010. Giovedì 28 gennaio, il nostro giornale dava notizia di un nuovo convegno di studi, questa volta sulla presenza di Annibale nella piana del Fortore, cui era intervenuto il Sindaco di Carlantino, Dr. Vito Guerrera. Carlantino è a km. 60 da Foggia e 42 da Lucera. Dal suo aperto colle, a m. 558 s.l.m. si domina quella parte della Valle del Fortore, dove ora sorge la grandiosa diga di Occhito.

Il primo cittadino di questa comunità dauna, che pretendeva contendere a Canne il prestigio di avere ospitato una delle più importanti battaglie di tutti i tempi, aveva raccomandato in quel convegno prudenza: “... Un passo per volta, tanto più in materia storica, ne va della nostra credibilità... Occorre presentarsi al mondo scientifico con prove solide, al momento non disponibili. Alzare un polverone solo per far parlare di Carlantino sarebbe una mossa sbagliata...”. Sagge parole!

Abbondanti reperti archeologici, illustrati da uno scritto del Dr. Paolo Maulucci, dell’Ufficio foggiano della Sovrintendenza di Taranto, presentato in quell’appuntamento provavano - si sostenne - una presenza cartaginese nella zona del fiume dauno, non bastavano - certo - da soli a sostenere che fosse avvenuto in quell’area fortorina e non nell’altra del fiume Ofanto lo scontro del 2 agosto 216 a.C., che causò la perdita di innumeri Romani sconfitti. Dove sarebbero finiti i corpi di questi caduti? Insepolti o bruciati, ha sostenuto l’ing. Giuseppe De Marco, nell’area di cui dava queste coordinate: Carlantino, Subappennino Dauno settentrionale, riva destra del fiume Fortore, piana di Ischia Rotonda in direzione del torrente Cigno, zona invasa dalle acque del bacino di Occhito. Più rispettosa la sorte dei Cartaginesi, le ceneri dei cui caduti (circa 8.000), cremati su pire sacre, gli ustrini, sarebbero state

raccolte in urne cinerarie, man mano rinvenute e raccolte nel contenitore archeologico carlantinese (?).

O tempora! O mores! La cautela del Sindaco di Carlantino è rispettabile, ma la sua sorte pare essere la stessa del Console L. Paolo Emilio, che invano aveva esortato alla prudenza il collega Varrone. Certamente, per il piccolo comune dauno si aprirebbe una prospettiva eccitante: cambiare il nome alla battaglia forse più citata, battaglia del Fortore e non più dell'Ofanto, battaglia di Carlantino e non più di Canne; Carlantino della Battaglia e non più Canne della Battaglia; far riscrivere i libri di storia e farvi parlar di Carlantino. Ma torniamo alla realtà. Allorché “Annibale concepì l'ardito e geniale piano di portare, attraverso l'Africa, Spagna, Gallia e Italia la sua spada sino alle porte stesse di Roma, si ebbe una guerra totale e integrale, nella quale ciascun avversario, trattenendo il fiato, usò ostinatamente di ogni mezzo e di ogni risorsa per distruggere l'altro” (Gen. Ettore Grasselli, Corso di cultura militare, Milano, Giuffré, 1937, pag. 36).

Così fu a Canne e non poteva essere altrove. Canne era al centro dell'Apulia, al confine tra Daunia e Peucezia. Si trovava sulla destra del fiume Ofanto (l'*Aufidus* dei Romani), a circa km. 8 dall'Adriatico. Nell'interno della regione pugliese, Canne, a differenza delle odierne contendenti Volturino, Castelluccio Valmaggiore, Celenza Valfortore e Carlantino, era un famoso e fatale passaggio obbligato, a dominio del guado dell'Ofanto. L'importanza funzionale di questa città si comprende ancora meglio, osservando che ogni comunicazione presso la costa era resa impossibile dagli impaludamenti dell'area di foce dell'Ofanto, mentre verso l'interno le Murge sbarravano il passo con le loro abrupte pareti del loro confine settentrionale. A Canne, più di una volta, con sconfitte e vittorie, fu deciso il destino dei popoli. Roberto il Guiscardo la distrusse nel 1083 e da allora questa città chiave non è più risorta dalle sue rovine (Osvaldo Baldacci, *Puglia*, Torino, UTET, 1962, pag. 219). Ai piedi di Canne - e non altrove - scorreva l'Auphidon-Aufidus, ripetutamente indicato e ivi ubicato da tutti gli scrittori classici, senza eccezione alcuna, su un terreno prevalentemente piatto e privo di alberi, soprattutto sul lato sinistro: un terreno ideale per la cavalleria, con dislivelli che mai superano i 20 metri d'altezza per tutta l'area che unisce Canne al mare. Il lato destro, invece, anche se prevalentemente pianeggiante, si solleva lentamente, ma in maniera costante, dal mare fino al poggio su cui si trova Canne. Gli storici hanno situato il teatro di battaglia sulla riva sinistra fiume Ofanto, ma le fonti migliori, più edotte di cultura militare, affermano che il combattimento si svolse sulla riva destra, basandosi sul fatto che originariamente il corso del fiume si trovava più lontano dalla collina su cui sorgeva Canne.

Il disastro fu grave oltre ogni dire, perché morirono sul campo il Console Paolo Emilio, i due Consoli dell'anno precedente e Caio Minucio, il collega di Quinto Fabio Romano. Si salvò, fuggendo con una schiera di cavalieri, il solo Terenzio Varrone, che riparò con essi a Venosa. Circa 10.000 scampati all'eccidio si rifugiarono a Canosa. Gli altri sbandati nelle campagne non ebbero scampo: uccisi o fatti prigionieri. Questa fuga degli sconfitti (che nella città di Canne non potevano certo trovare scampo, perché in mano cartaginese) nelle ospitali Canosa e Venosa, a Roma fedelissime, è un altro, decisivo argomento per confutare le pretese di Volturino, Castelluccio Valmaggiore, Celenza Valfortore e Carlantino. Da loro tutte, Canosa e Venosa, a Canne vicine, sono invece ben lontane, troppo per potervi trovare scampo, ammesso pure per assurdo che esse in quel tempo esistessero.

Data, dunque, infausta per Roma quella del 2 agosto 216 a.C., ma anche di luce e di gloria per le mirabili virtù che quel popolo di valorosi seppe dimostrare di fronte all'immane sventura, sotto le rovine della quale - afferma orgogliosamente Livio - ogni altra nazione sarebbe rimasta certamente schiacciata.

Quinto Fabio Massimo, rieletto Dittatore, ordinava che nessuno portasse il lutto per più di 10 giorni; “le donne, se volevano piangere i loro morti, si chiudessero in casa, ma non si mostrassero nelle vie e nei templi a dare spettacolo del loro dolore”; venivano chiamati tutti gli uomini atti alle armi, si arruolavano perfino gli schiavi, si toglievano dai templi i trofei di guerra per farne armi per i soldati, le matrone in nobile gare si spogliavano dei loro monili per rinsanguare il pubblico erario, si richiamava da Venosa il Console superstite e gli si andava incontro “per ringraziarlo di non aver disperato della salvezza della patria”, spettacolo inconsueto presso altri popoli antichi e moderni e che dice tutta la grandezza d’animo di un popolo, veramente degno di essere padrone del mondo (Enzo Catagna, Tito Livio: Da Segunto a Zama, Torino, Lattes, s.d., pag.89)...*E noi? Noi ci battiamo per commemorare una sconfitta e per rivendicare l’essere la nostra città dove essa avvenne. Ben giustamente un Romano risorto, al vedere si triste spettacolo, esclamerebbe: “O tempera! O mores!”* ».

Questa lunga ed esauriente relazione (secondo chi scrive con validi argomenti) non lascia scampo: secondo l’esimio prof. Benvenuto, Canne si trovava nei pressi del fiume Ofanto. Tutto il contrario di Lanfranco Sanna che nel libro *La seconda guerra punica* ed. Mondadori anno 1980, nel capoverso dedicato all’anno 216 a.C., tra le altre cose scrive: «Sono eletti consoli Lucio Emilio Paolo e Publio Terenzio Varrone. Annibale da Gereonio si sposta verso Canne. I consoli lo seguono e pongono il campo a 6 miglia di distanza. Il 27 luglio Varrone, cui spetta il comando in quella giornata, muove il campo; Annibale lo assale sorprendendolo in piena crisi di trasferimento con la cavalleria e la fanteria leggera per un totale di 18.000 uomini. I romani, prima in difficoltà, reagiscono con vigore e costringono i cartaginesi a lasciare il campo. Emilio Paolo passa alla destra dell’Aufido (più correttamente identificabile con l’attuale Fortore che con l’Ofanto) e costruisce un altro campo per un terzo delle forze. Il 2 agosto si viene a battaglia: i romani schierano 70.000 fanti e 7.200 cavalieri, mentre lasciano a presidio degli accampamenti 10.000 uomini. I cartaginesi dispongono di 40.000 fanti e 10.000 cavalieri. Nella catastrofe di Canne i romani perdono 45.000 fanti e 2.700 cavalieri ai quali si aggiungono 19.000 prigionieri, contro solo 5.500 fanti e 200 cavalieri punici...».

Nulla da eccepire a quanto su riferito dallo storico Benvenuto; ad essere pignolo sinceramente mi aspettavo un qualche accenno su Antonio Fratangelo (considerando i diversi libri editi dallo storico molisano dal 1991 al 2010, tutti inerenti alla famosa battaglia, svoltasi, a suo modo di vedere, sul Fortore e non sull’Ofanto). Possibile che sia stata una sua dimenticanza? O avrà forse i suoi validi motivi?

Per quanto riguarda, invece, lo scritto dello storico Sanna, mi permetto di fare un piccolo appunto. Ammesso che detta battaglia si svolse in prossimità del fiume Fortore, dove si sono rifugiati i 20.500 combattenti romani (differenza, secondo i suoi dati forniti, ricavata dagli uomini schierati - 87.200 - e quelli tra periti e fatti prigionieri - 66.700 -) fuggiti ai rastrellamenti dei cartaginesi? Inoltre in che modo è arrivato alla conclusione nell’affermare che l’*Aufido* è da identificare nell’attuale Fortore e non nell’Ofanto?

Potrei citare ancora autorevoli scrittori moderni schierati chi nella squadra “Pro Fortore” chi in quella “Pro Ofanto”, ma non oso per non protrarre ulteriormente questa mia ricerca. Per non creare ancora malintesi, termino con questa frase: «La prima conclusione evidente e indiscutibile degli indizi delle fonti letterarie è che il fiume denominato “Aufidus”, il fiume della battaglia di Canne, risulta essere il fiume

Fortore. Il luogo della battaglia di Canne è ubicato sulla destra dell'odierno fiume Fortore, in un suo tratto orientato da Sud a Nord nel territorio del comune di Celenza Valfortore (FG), oggi invasata dalle acque della diga di Occhito. La rocca di Canne risulta essere l'odierno Monte San Giovanni nel territorio del comune di Carlantino (FG)». Così afferma l'Ing. Giuseppe De Marco autore della "Ricerca storico-archeologica: localizzazione del sito storico della famosa battaglia di Canne (216 a. C.) mediante l'analisi delle fonti letterarie".

Lascio a voi il commento su questa sua lampante affermazione. Per un maggior approfondimento, si consulti il sito dell'autore: www.battagliadicanne.it. Sottolineo solo che detta ricerca è stata insignita nel 2003 e 2004 con i prestigiosi "Gold Award" elargiti dal portale "The Roman Hideout."

13 Ultimo commento finale

Dopo questo lungo racconto storico antico-moderno, veniamo al nostro pensiero finale. Possibile che storici come Polibio, Livio, Cicerone, Plinio, e altri come Virgilio, Orazio, Appiano di Alessandria, Tolomeo, e altri ancora come Silvio Italico, Lucano, Pomponio Mela, con le loro opere classiche ci hanno preso tutti in giro, nell'affermare che la battaglia di Canne fu combattuta sul fiume Ofanto? Forse qualcosa non quadra... Vuoi vedere che sono scivolati tutti, come si suole dire, su una buccia di banana?

Secondo il modesto parere di chi scrive, una sola cosa è chiara: in due giorni nessun esercito al mondo di allora avrebbe potuto percorrere i circa 150 chilometri che separavano a quei tempi le località di Larino e Gereonio dall'attuale fiume Ofanto. Quindi qual è la verità? Forse quella in cui Strabone asseriva che Canne sorgeva nella Daunia? Sarà forse solo questione di due consonanti finali? Vale a dire la S di *Aufidus* (fiume Ofanto) o la M di *Aufidum* (fiume Fortore)?

A quando allora un convegno anche nel nostro paese per cercare di risolvere, almeno in parte, questo moderno tormentone?

Paolo Angelo Furbesco,
giugno 2012